

Pensiero giuridico e politico  
Saggi

*Collana diretta da Francesco M. De Sanctis*  
Nuova serie

31

CRIE

Centro di Ricerca sulle Istituzioni Europee  
dell'Università degli Studi  
Suor Orsola Benincasa





La città come spazio politico.  
Tessuto urbano e corpo politico:  
crisi di una metafora

a cura di  
*Giulia Maria Labriola*

Editoriale Scientifica

Publicato con il contributo dell'“Università degli Studi Suor Orsola Benincasa”  
di Napoli, nell'ambito del Progetto FIRB - Futuro in Ricerca (2012) -  
“TRA.M - Tra.sformazioni M.etropolitane. La città come spazio politico.  
Tessuto urbano e corpo politico: crisi di una metafora”.  
Codice CUP: B61J12000530008

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

ISBN 978-88-6342-999-2

© Editoriale Scientifica srl 2016

80138 Napoli via San Biagio dei Librai, 39

## Indice

LUCIO D'ALESSANDRO, <i>Prefazione</i>	IX
FRANCESCO M. DE SANCTIS, <i>Introduzione. Città, spazio, storia</i>	XI
GIULIA MARIA LABRIOLA, <i>Presentazione</i>	XLIII

### **I. Gli archetipi**

1. GIULIA MARIA LABRIOLA, <i>Trasformazione dello spazio urbano e strumenti del diritto. Una riflessione sull'esperienza di Parigi</i>	3
2. MASSIMO PALMA, <i>Infanzia democratica. Benjamin e i tipi politici berlinesi dal Second Reich alla fine di Weimar</i>	75
3. FRANCESCO D'URSO, <i>Il mito della 'Terza' Roma</i>	117

### **2. Le categorie giuridiche e politiche**

4. VALERIO NITRATO IZZO, <i>La città contemporanea come spazio giuridico</i>	155
5. MASSIMO PALMA, <i>Linee di lettura de La città di Max Weber. L'intrico del dominio non legittimo</i>	185
6. VALERIO NITRATO IZZO, <i>Alla ricerca di uno spazio per la giustizia nella città: sulle relazioni tra diritto e architettura giudiziaria</i>	239
7. FRANCESCA SCAMARDELLA, <i>La governance dei network delle città globali: una rilettura dei rapporti tra centro e periferia</i>	283

8. *Esperienze urbane. Cittadinanza e processi di soggettivazione politica e giuridica* 315
- a. MASSIMO PALMA, *Appunti su rivolta, conflitto, progetto e uso. Il politico ai margini della cittadinanza* 317
- b. VALERIO NITRATO IZZO, *La pratica urbana dei diritti: il diritto alla città come diritto ad avere diritti* 353

### 3. La cittadinanza e l'educazione

9. FABRIZIO MANUEL SIRIGNANO, *L'eclissi della cittadinanza attiva e lo sfarinamento dello spazio pubblico. L'implicito pedagogico-politico in Francesco Saverio Nitti* 393
10. LUCIA ARIEMMA, *La scuola come "palestra di democrazia" e di educazione alla cittadinanza* 411
11. PASCAL PERILLO, *Educazione metropolitana e prassi di cittadinanza. La militanza educativa nella città come spazio politico* 433
12. SALVATORE LUCCHESI, *Le città degli uomini. Epistemologia, pedagogia e politica in Gaetano Salvemini* 489
13. VASCO D'AGNESE, *Democrazia, esperienza e prassi educativa* 503
14. ILARIA DI GIUSTO, *Le competenze di cittadinanza tra normativa e pratiche pedagogiche* 521
15. FERNANDO SARRACINO, *Cittadinanza digitale. Dall'illusione della partecipazione alla necessità di una nuova literacy* 541

### 4. Spazi urbani, narrazioni, politiche

16. PASQUALE ROSSI, *Alle origini della città contemporanea: aspetti e interventi tra Napoli e l'Europa* 571

17. EMILIO GARDINI, <i>Sovrapposizioni: forma urbana, morfologia sociale</i>	619
18. STEFANIA FERRARO, <i>Welfare State. Note di campo sulle politiche sociali a Napoli</i>	643
19. CIRO PIZZO, <i>Lo spazio civile europeo. Per una genealogia</i>	673
20. STEFANIA FERRARO, <i>Margine. Tra espace conçu ed espace vécu in alcune aree del centro storico napoletano</i>	739
21. STEFANIA FERRARO, <i>UNESCO. Napoli tra rappresentazione e patrimonializzazione</i>	763
22. SERGIO MAROTTA, <i>Beni comuni. Cronistoria di un'esperienza napoletana: Acqua Bene Comune</i>	789
<i>Notizie sugli autori</i>	809





MASSIMO PALMA

Infanzia democratica

Benjamin e i tipi politici berlinesi dal Secondo Reich  
alla fine di Weimar

*L'apocalisse, paradossalmente,  
è sempre individuale, sempre personale*

Jonathan Franzen, *The Kraus Project*

*Introduzione. L'esperimento Berlino a inizio Novecento*

A inizio Novecento Berlino è una città sperimentale: un centro urbano che vive un'espansione imprevista e imprevedibile, fatta di enormi conquiste di spazio un tempo rurale e di collegamenti inediti tra quelle che prima erano borgate autonome. La popolazione aumenta a dismisura, e i progetti abitativi delle amministrazioni municipali debbono ricorrere a notevole creatività in sede di politica sociale, a numerose imposizioni e ad altrettanti compromessi. Nella percezione dei suoi abitanti la capitale del Secondo Reich è teatro di instabilità, sorpresa, sconcerto. Il grande capitale si insinua nel cuore della nuova metropoli con industrie, trasporti e centri commerciali, la classe lavoratrice si ritrova stipata in quartieri-dormitorio, mentre una sfrenata *bohème* riempie le strade del centro e di alcuni quartieri-chiave (lo Zoo, Postdamer Platz) dando inizio all'iconica rappresentazione di una città di espressionisti e cabaret, mentre la tensione sociale e politica è altissima.

Tornare a quella Berlino, in una Germania in bilico tra una conduzione autoritaria – quella di Bismarck e di Guglielmo II – e una democrazia precaria come quella fondata sulla costituzione di

Weimar del 1919, vuol dire riscoprire quell'esperimento cittadino che in pochi anni costringe i suoi abitanti a vestirsi più e più volte di abiti integralmente nuovi, sul piano della condotta sociale, dell'ideologia politica e del quadro giuridico-amministrativo di riferimento. Significa investigare i lineamenti di un esperimento di connubio e dissidio tra politica e diritto giocato tutto all'interno del paradigma della città-metropoli in un momento chiave della *Weltgeschichte*. Vuol dire attraversare un mutamento che investe «il profilo della città in direzione della Grande Berlino» così come il quotidiano dei cittadini attraverso le misure urbanistiche, tutte o quasi passate per le mani di Ludwig Hoffmann, assessore all'edilizia urbana dal 1896 al 1924 e promotore di «edifici pubblici, scuole, ospedali, piscine comunali [...], un'edilizia “destinata al cittadino, al commercio e all'industria”<sup>1</sup>, dove è evidente, al lettore odierno, che il cittadino non è *solo* commercio e industria. Un'enorme tensione dal basso, di classi sociali che si affacciano alla metropoli e la scoprono come terreno di oppressione e anche di lotta, viene amministrata in quei decenni con un vivace attivismo politico irto di contraddizioni, che lascia tracce architettoniche ed esperienze politiche di massa, e di qui orme artistico-letterarie che raffigurano quell'immane vitalismo e sapide riflessioni sul tessuto cittadino stravolto e pulsante, vita e pensieri berlinesi che poco potranno, di lì a poco, contro la deriva bruna in arrivo.

Compiere questo viaggio con gli occhi di Walter Benjamin, che negli anni Trenta riguarda alla sua infanzia di fanciullo berlinese «intorno al Millenovecento», significa leggere col senno di poi l'esito catastrofico di quell'esperimento così promettente, attraverso una galleria di «tipi», politici, intellettuali, ideologici. Ricostruire lo sguardo di Benjamin su Berlino può restituire una visione avvertita e quanto mai penetrante sulla capacità di sperimentazione politica, sulle sue possibilità inesprese e le sue effettualità nefaste, o semplicemente erronee, che si è esercitata in una città che in

<sup>1</sup> Antonella Gargano, *Progetto metropoli. La Berlino dell'espressionismo*, Silvy, Scurelle 2012, p. 23. La citazione è tratta da Adolf Behne, *Berlin in Bilder* (1929).

pochi anni da elegante e quieto cuore dello Stato prussiano si è trasformata in *Weltstadt*, nervo politico di una Germania che, da Stato federale a base parlamentare, ma anche plebiscitaria, stentava a riconoscerla come la *sua* capitale.

Per ritornare ai diversi strati di quella Berlino, occorrerà quindi addentrarsi nei meandri storici, filologici e politici della ricostruzione di un io berlinese depositata in quel saggio incompiuto di autobiografia benjaminiana che è *l'Infanzia berlinese attorno al Millenovecento*.

### 1. *La città come significante della memoria*

«Le anime si tendono nello sforzo di ascoltare la melodia della loro gioventù, da cui ricevono infinite assicurazioni. Ma quanto più si calano nei decenni incerti e comprendono nella loro gioventù il loro più incerto futuro, tanto più derelitte respirano nel vuoto presente. Un giorno si svegliano disperate: il giorno in cui nasce il diario»<sup>2</sup>. Se già nel 1914, in questo passo di *Metafisica della gioventù*, in Walter Benjamin il rapporto sogno-veglia era fondamentale per definire la riemersione e la tematizzazione del passato in un «vuoto presente», negli anni Trenta l'intera stilizzazione della propria biografia berlinese assume tratti onirici. Il sogno del passato avviene tuttavia quando la città attraversa uno dei momenti più duri del suo terribile Novecento, nel momento del trapasso dalla contestata democrazia weimariana al nazionalsocialismo, nella prima, 'pacifica' metà del dodicennio 'bruno': non è un presente

<sup>2</sup> Walter Benjamin, *Metaphysik der Jugend*, in *Gesammelte Schriften*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1972-89 (d'ora in poi indicato con la sigla GS, seguita dal numero romano del volume e da quello arabo dell'eventuale tomo), vol. II, 1 (1977), pp. 91-104: 96; trad. it. in *Opere complete*, a cura di E. Ganni, Einaudi, Torino 2000-2014, d'ora in poi OC), vol. I, *Scritti 1906-1922* (2008), pp. 194-207: 199. Si veda, per un raffronto differenziante, l'utilizzo di questo passo nella recente monografia di Nicola Emery, *Per il non conformismo. Max Horkheimer e Friedrich Pollock: l'altra scuola di Francoforte*, Castelvechchi, Roma 2015, p. 15.

“vuoto”, bensì *svuotato* con la violenza più estrema. Tra il 1932 e il 1939, il tentativo di scrittura di sé a Berlino si dà però al di fuori di una forma diaristica, secondo una procedura di costruzione di memorie in cui si confondono, ibridati a diversi strati di complessità, storiografia urbana, autobiografia politica, filosofia della storia e mitologia della città.

A offrire il destro per uno sguardo retrospettivo è, quando Benjamin è ancora in Germania, una proposta della «Literarische Welt», sua abituale sede di pubblicazione, di dedicarsi a Berlino come oggetto narrativo. È l'inizio di un lungo processo di scrittura del sé – auto-grafia, lo si è definito<sup>3</sup>. «Quando un giorno mi fu proposto di scrivere in forma libera e soggettiva una serie di glosse per un periodico, con argomento tutto ciò che, di giorno in giorno, mi pareva degno di nota su Berlino [...] considerai giusta “premessa” a tali glosse uno sguardo retrospettivo su ciò che Berlino era diventata per me nel corso degli anni»<sup>4</sup>. A prescindere dai motivi anche materiali che spinsero Benjamin a questa operazione mnemonica e letteraria<sup>5</sup>, l'indagine non prenderà mai l'abito cronachistico e biografico in sé, ma verterà piuttosto sulla città come

<sup>3</sup> Cfr. la suggestiva lettura di Davide Giuriato, *Mikrographien: zu einer Poetologie des Schreibens in Walter Benjamins Kindheitserinnerungen: 1932-1939*, W. Fink, München 2006, pp. 85-101. In particolare, p. 87: «la scrittura rammemorativa dell'infanzia in Benjamin va letta come movimento di scrittura testamentaria, che presuppone e al contempo realizza nella progressiva autorappresentazione la propria auto-cancellazione».

<sup>4</sup> W. Benjamin, *Berliner Chronik*, GSVI, 465-519: 475-476; trad. it. di E. Boccagni, *Cronaca berlinese*, in *OCV, Scritti 1932-1933* (2003), pp. 245-295: 255-256. Sul contratto di pubblicazione, cfr. GSVI, 799.

<sup>5</sup> La durissima situazione di Benjamin durante l'esilio è descritta a tinte vivaci da Uwe-Karsten Heye, *Die Benjamins. Eine deutsche Familie*, Aufbau-Verlag, Berlin 2014; trad. it. di M. Carbonaro, *I Benjamin. Una famiglia tedesca*, Sellerio, Palermo 2015, pp. 70-74, e, con dovizia di materiali, da Howard Eiland – Michael W. Jennings, *Walter Benjamin. A Critical Life*, Harvard University Press-Cambridge – London 2014, pp. 391-482 (trad. it. di A. La Rocca, *Walter Benjamin. Una biografia critica*, Einaudi, Torino 2015). Una sintesi, con riferimento al paradigma dell'infanzia, è rinvenibile anche in Ruggero D'Alessandro, *Il genio precario. Per un ritratto di Walter Benjamin*, ManifestoLibri, Roma 2013, pp. 65-79.

‘madre’ di un futuro urbano che non ha ancora visto il suo compimento (né lo potrà vedere).

Sarebbe agevole, ed è stato fatto, individuare nel plesso *Cronaca-Infanzia berlinese* il contrappunto soggettivo di una teoria filosofica della città capitalistica moderna che in quegli anni vedeva in Parigi il suo oggetto tematico più ambizioso. Può esser fuorviante, tuttavia, cercare di ritrovare anche nei materiali ‘berlinesi’ degli anni Trenta (un’officina di lavoro mai chiusa, di cui non esiste un’*ultima versione*) l’opera e la traccia dell’analisi critica e filosofica che egli rivolge a Parigi proprio in quegli anni. E se è senz’altro vero che «la Germania dei primi tre decenni del Novecento, con le sue drammatiche trasformazioni politiche, sociali e urbane, che assiste alla nascita e allo sviluppo delle avanguardie poetiche e figurative, dell’arte tecnologica, del razionalismo architettonico, delle nuove figure tecnico-intellettuali, della cultura di massa, rappresenta per Benjamin quel “presente” che, nell’“ora della conoscibilità”, coglie nella Parigi del XIX secolo la propria origine archetipica»<sup>6</sup>, è vero altresì che l’approccio dell’autore alla trama della sua Berlino si colloca in una prospettiva più laterale e più esoterica rispetto all’intreccio esplicativo tra due secoli e due capitali, Novecento e Ottocento, Berlino e Parigi, proprio per l’intrico che vi si sedimenta tra autobiografia, storia cittadina e approccio filosofico. E va ricordato pure che, come afferma egli stesso, «questo libro [la *Passagenarbeit*] non può assumere in alcun luogo e neppure al grado più ridotto le forme che mi offre l’*Infanzia berlinese*»<sup>7</sup>.

In linea preliminare, è innegabile, vale per Benjamin ciò che Bernd Witte asserisce di un altro grande esploratore degli strati berlinesi, il suo amico Franz Hessel.

<sup>6</sup> Giovanni Gurisatti, *Costellazioni. Storia, arte e tecnica in Walter Benjamin*, Quodlibet, Macerata 2010, p. 95. Ma in generale, e con apertura di sguardo politica, sul tema Benjamin-città, si veda Domenico Scalzo, *Con i suoi stessi occhi. Walter Benjamin e la città*, Transeuropa, Massa 2012.

<sup>7</sup> *An Gretel Adorno*, Paris, 16. 8. 1935, in W. Benjamin, *Gesammelte Briefe* (d’ora in poi GB), a cura di C. Gödde – H. Lonitz, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1995-2000, V, 1935-1937 (1999), p. 144.

Per il flâneur parigino la città è l'allegoria pietrificata di un ritorno a coloro che hanno vissuto prima di lui, una memoria costante all'unificazione con il passato, e così il ritorno del fanciullo che è stato alla protezione e alla vicinanza della madre. [...] La città come madre divenuta pietra è promessa utopica che la realtà del presente non può onorare, che però Hessel tenta continuamente di rinnovare e che egli trasferisce nello stesso anno [1929] a Berlino, il luogo della sua fanciullezza e giovinezza. Questo lo rende agli occhi di Benjamin un mistagogo, che sa introdurre gli iniziandi ai segreti di questa città apparentemente così sobria<sup>8</sup>.

La città d'origine come allegoria pietrificata è il significante di un ritorno alle 'madri' per chi rivive il proprio passato. Ma non può esser significante sufficiente a delineare un rapporto attivo, un *uso della memoria*, da parte di chi, esule, rimembra la città che lo ha generato per poi bandirlo. A suggerirlo è l'incompiuta più famosa di Benjamin – il progetto ancipite legato ai nomi di lavoro *Baudelaire-Buch* e *Passagenarbeit*, il rapporto speculare tra Baudelaire e Parigi, tra la capitale del XIX secolo e il lirico del capitalismo avanzato –, allorché ripropone il tema della città come significante *petroso*, sotto l'egida di un intellettuale berlinese che suggerisce un'ulteriorità del Benjamin auto-biografo all'immagine canonica, celebrata da Hessel, del *flâneur*.

## 2. Heym: la città di pietra e i suoi abitanti

Nel delineare, all'interno del progetto del «Baudelaire-Buch», un profilo sociologico e politico dello spleen come tonalità emotiva del poetico baudelariano, Benjamin rievoca per analogia uno dei più genuini riferimenti letterari della sua generazione, Georg Heym. La rimozione, in Baudelaire, «delle tempeste rivoluzionarie che hanno soffiato su Parigi», gli ricorda i componimenti di quarant'anni successivi di Heym «per il quale il medesimo stato di cose

<sup>8</sup> Bernd Witte, *Nachwort*, in *Spazieren in Berlin*, vbb, Berlin 2011, pp. 223-232: 230.

è penetrato nella coscienza e la Marsigliese conseguentemente nel sottosuolo»<sup>9</sup>. Negli anni Trenta, durante il lavoro su Baudelaire, la poetica di Heym viene fissata come una ripresa di quella «immobilizzazione della natura» su cui si era concentrata l'arte baudelaireana<sup>10</sup>. E a leggere i versi dedicati da Heym a Berlino, la dicotomia tra la metropoli e la natura esclusa appare evidente.

Seduti sopra l'erto e polveroso / argine della strada contempliamo / la calca innumerevole e confusa / e, nella sera, la città (*Weltstadt*) lontana. / Le vetture dei tram, imbandierate, / s'aprono, colme, un varco tra la folla. Fendon gli omnibus, carichi, le strade. / Suonar di clacson, fumo ed automobili / Verso l'immenso mare di cemento. Ma ad ovest si disegna, fusto a fusto, / la filigrana delle chiome spoglie. / Il sole pende, enorme, all'orizzonte. / Fiamme saetta l'arco della sera / E il sogno della luce, alto, su tutto<sup>11</sup>.

Tuttavia, nella prospettiva ermeneutica di Benjamin, questa strategia di 'rifugio' lirico nel *sogno della luce*, da parte di Heym, nella natura pietrificata (nel sogno) rispetto a una catastrofe in-

<sup>9</sup> W. Benjamin, appunto J 48a, 3, in GS, vol.V, 1, *Das Passagen-Werk* (1982), p. 398; trad. it., *I 'passages' di Parigi*, OC IX (2000), p. 338.

<sup>10</sup> Id., J 48a, 5, in GSV, 1, p. 399; trad. it., *Charles Baudelaire. Un poeta lirico nell'età del capitalismo avanzato*, a cura di G. Agamben – B. Chitussi – C. C. Härle, Neri Pozza, Vicenza 2012, p. 426.

<sup>11</sup> Georg Heym, *Berlin I (Letzte Fassung*, aprile 1910), in *Umbra Vitae. Nachgelassene Gedichte* (1912, poi K. Wolff, München 1924), Id., *Dichtungen und Schriften. Gesamtausgabe*, a cura di K. L. Schneider, vol. 1, *Lyrik*, a cura di K. L. Schneider – G. Martens, in collaborazione con K. Hurlebusch – D. Knoth, H. Ellermann, Hamburg – München 1964 p. 57; trad. it. di P. Chiarini, Einaudi, Torino 1970, p. 27. Il rapporto tra la «Berlino di pietra» e il rifugio lirico nella natura in Heym è svolto da A. Gargano, *Progetto metropoli. La Berlino dell'espressionismo*, cit., pp. 12-13. Il confronto Parigi (Comune)-Berlino (rivolta spartachista) attraverso Heym e Baudelaire era stato ripreso anche da Furio Jesi, *Spartakus. Simbologia della rivolta*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 38: «non a caso, poco prima della guerra, Georg Heym aveva evocato nelle sue liriche i "demoni della città"». Ma Berlino – «la prima grande esperienza della città come inferno di moltitudini» – ne esce granitica e mostruosa: «in nulla essa, edificata dai padroni, si fa solidale con i rivoltosi».

combente (tema che torna costantemente nei passaggi e negli appunti benjaminiani sul poeta berlinese), è integrata e complicata dall'individuazione, nei suoi componimenti, di uno sguardo completamente nuovo sulla città e sui protagonisti. La serie di poesie postume su Berlino composte negli ultimi anni della sua breve esistenza (muore nel gennaio 1912, appena ventiquattrenne) secondo Benjamin indaga la «complessione allora irrepresentabile delle masse, che sarebbe venuta alla luce nell'agosto 1914 nelle sconcertanti descrizioni di gruppi mai indagati prima: i suicidi, i detenuti, i malati, i marinai, i matti»<sup>12</sup>. Nella capitale della Germania, cresciuta smisuratamente a partire dalla nascita del Secondo Reich e ormai – all'epoca di Heym – molto oltre i due milioni di abitanti, l'intellettuale tedesco si trovava *enfin* raffrontato al perturbante della *Weltstadt*, al caos dell'eterna espansione e costruzione, al traffico di corpi e di merci, simbolizzato nel 1902, dalla nuova metropolitana (la S-Bahn esisteva dal 1882). E in quel panorama sinergico di cemento e vetture emerge come fonte tematica del suo lirismo anche una sociologia di gruppi «mai indagati», una lirica che tematizza i marginali e gli ultimi.

Quella Berlino «attorno al 1900» di cui il Benjamin rifugiato comincia una narrazione trasversale e segreta, nell'auto-grafia adulta della memoria infantile, è, come svela lo sguardo attonito di Heym (lo stesso che è perso nel «sogno della luce»), la medesima città che nell'anno 1900 contava già 1.890.000 abitanti e che nel 1905 supererà i due milioni, per poi diventare nel 1912 un «Consorzio Comunale Grande Berlino» e solo con la democrazia, il 1 ottobre 1920, *GroßBerlin*, un enorme territorio inglobante tutte le municipalità contigue – 20 distretti che ne fanno la città più grande del mondo, e la terza più popolata dopo New York e Londra. Quasi 88.000 ettari per 3.858.000 abitanti.

<sup>12</sup> W. Benjamin, *Linke Melancholie. Zu Erich Kästners neuem Gedichtbuch*, in *Werke und Nachlaß. Kritische Gesamtausgabe*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. – Berlin 2008-... (d'ora in poi *WN*), vol. 13, 1, a cura di H. Kaulen (2011), pp. 300-305: 303; trad. it. *Melanconia di sinistra*, in *Scritti politici*, intr. di G. Pedullà, Editori Internazionali Riuniti, Roma 2011, pp. 183-190: 187.



A scorrere dunque la *Cronaca* e tanto più l'*Infanzia berlinese*, è palese l'assenza della prospettiva caotico-metropolitana di Berlino nel ricordo stilizzato del Benjamin quarantenne. Parrebbe pertanto facile congetturare, di rimando, anche un'assenza integrale del profilo politico nei ricordi di un'infanzia borghese trascorsa nell'*assimiliertes Judentum*. Il rapporto Heym-Baudelaire nell'approccio ai tipi sociali emarginati sembrerebbe materia adatta al *Baudelaire-Buch*, non, apparentemente, alle memorie berlinesi. Ma un'indagine più approfondita dei materiali depositati nelle varie riscritture di quel passato potrà forse scalfire l'atmosfera apolitica che pare registrarsi in quelle pagine, depositata a suo modo nel giudizio di Adorno sull'aria 'esiziale' diffusa dalla *Berliner Kindheit*.

L'aria intorno ai luoghi che, descritti da Benjamin, sono sul punto di risvegliarsi, è esiziale. Su di essi cade lo sguardo del condannato, e come condannati egli li esperisce. Le macerie di Berlino sono la risposta alle innervazioni che riguardavano la città intorno al 1900<sup>13</sup>.

Molto, con sguardo retrospettivo, suona *esiziale* in questo sforzo di «impadronir[mi] di quelle *immagini* in cui l'esperienza della grande città si sedimenta in un bambino della borghesia»<sup>14</sup>. Esiziale al lettore d'oggi, ma nei tentativi autobiografici di Benjamin degli anni Trenta, nella trama essoterica-esoterica che segna quelle prose, a intrecciarsi col nesso vita-morte, con lo stigma mortifero che reca con sé ogni definizione di uno spazio e di un ordine civico, anche quando è mera scrittura d'uno spazio infantile, è anche un rapporto mnemonico-politico delineato sempre sottotraccia<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> Theodor Wiesengrund Adorno, *Nachwort*, in *Berliner Kindheit um neunzehnhundert*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1950; trad. it. *Postfazione*, in *Infanzia berlinese intorno al 1900*, a cura di E. Ganni, Einaudi, Torino 2001, pp. 109-111: 110.

<sup>14</sup> W. Benjamin, *Berliner Kindheit um neunzehnhundert (Fassung letzter Hand)*, GSVII, I, pp. 385-433: 385 (*Premessa*); trad. it. di E. Ganni, *Infanzia berlinese attorno al Millenovecento (Ultima redazione)*, in *OCVII* (2006), pp. 17-61.

<sup>15</sup> Sul complesso tema della «connessione tra l'ordine civico e la morte» attraverso le pietre tombali, rimandiamo al saggio su *Johann Jacob Bachofen*, in *GS II*, I, pp. 219-33: 223-4; trad. it. in *Scritti politici cit.*, pp. 267-283: 272-3.

Appunto il progressivo ritrarsi di un profilo essoterico, nella scrittura dell'infanzia berlinese, va di pari passo col processo di riscrittura e l'addensarsi di nodi metaforici suscettibili di una lettura politica. Vi sono infatti, negli anni subito prima e dopo l'esilio, almeno quattro tentativi di evocare il proprio rapporto *infantile* con Berlino. La *Berliner Chronik*, stesa a Berlino nel febbraio 1932, poi ancora a Ibiza, nell'aprile 1932. Poi, nei mesi immediatamente successivi, sulla riviera toscana, a Poveromo presso Massa, comincia, attraverso uno stravolgimento dell'impianto della *Cronaca*, la prima stesura dell'*Infanzia berlinese intorno al Millenovecento*, di cui alcuni brani escono nella «Vossische Zeitung» e sulla «Frankfurter Zeitung» a partire – si noti la data – dal 9 febbraio 1933. Ci sarà poi una ulteriore stesura del testo, da cui verosimilmente, insieme a «dattiloscritti, manoscritti e pubblicazioni parziali in giornali e riviste»<sup>16</sup>, partì l'edizione Adorno del 1950 per la nuova casa editrice Suhrkamp (primo libro postumo firmato Walter Benjamin, e primo dal 1928) e poi 1955 per le *Schriften*, rivista da Tillman Rexroth per le *Gesammelte Schriften* (ma per cui vale sempre il detto adorniano «Non stabili la sequenza»)<sup>17</sup>. E infine la *Fassung letzter Hand*, pubblicata in volume separato oggi, dopo il ritrovamento a Parigi alla Bibliothèque Nationale nel 1981, nel famoso armadio di Georges Bataille che custodiva diversi 'legati'

<sup>16</sup> OCV, p. 583.

<sup>17</sup> T. W. Adorno, *Postfazione* cit., pp. 109, 110. Solo in parte l'edizione Rexroth coincide con l'edizione per bibliofili del manoscritto ritrovato di W. Benjamin, *Berliner Kindheit um neunzehnhundert (Gießener Fassung)*, a cura di R. Tiedemann, Frankfurt a. M. 2000 (si confronti con GS IV, 1, pp. 235–304); trad. it. *Infanzia berlinese intorno al 1900 (Redazione di Gießen)*, in OCV, pp. 358–407. Sull'ironia della storia della tradizione nel ritrovamento di questa stesura dopo la conclusione dell'operazione delle *Gesammelte Schriften*, cfr. senz'altro Burkhardt Lindner, *Schreibprozeß, Finisierung und verborgene Erinnerungstheorie in Benjamins Berliner Kindheit. Zur erstmaligen Edition des Gesamtnachlasses*, in Peter Brandes – Burkhardt Lindner (a cura di), *Finis. Paradoxien des Endens*, Würzburg 2009, pp. 83–128: 85. Per una dettagliata descrizione della situazione del lascito dei manoscritti e dattiloscritti originali rimandiamo a D. Giuriato, *Mikrographien*, cit., soprattutto pp. 223–299, che reca documentazione (pp. 226–268) e riproduzioni di dattiloscritti e manoscritti. Cfr. anche ivi, pp. 162–181 sui tentativi, a partire dal 1933 a Ibiza, di tradurre l'*Infanzia berlinese* in francese, come ulteriore processo di distacco dalla riattivazione in chiave proustiana della memoria.

benjaminiani, risalente al 1938 e detta *Handexemplar komplett*, l'unico con sequenza<sup>18</sup>. I brani vi appaiono più stringati, l'atmosfera dilatata, la disposizione e il numero dei capitoli sono diversi<sup>19</sup>.

A prescindere dalla complicata situazione filologica<sup>20</sup>, quel che impressiona, a uno sguardo immediato, è la totale trasformazione in pochi mesi del tessuto di memorie soggettive dall'impalcatura essoterica e agevole della *Berliner Chronik* alla struttura esoterica e stilisticamente sospesa della *Berliner Kindheit*. Non è certo questa la sede per un'analisi di quel che è mutato tra una versione e l'altra, ripercorrendo la trama tematica evidente (il ruolo della memoria, e in generale quello di Freud in Benjamin)<sup>21</sup>, o sotterranea, come propone la suggestiva direttrice teorica avanzata recentemente da Michael Jennings, che vede *Berliner Kindheit* come un manuale di lettura di immagini fotografiche, rilevando l'«iscrizione tecnologica» che ne anima la prosa<sup>22</sup>. Cercheremo piuttosto, nel tentativo

<sup>18</sup> W. Benjamin, *Berliner Kindheit um neunzehnhundert (Fassung letzter Hand)*, cit.; trad. it., *Infanzia berlinese attorno al Millenovecento (Ultima redazione)*, cit.. Enormi riserve sulla dizione «letzter Hand» in D. Giuriato, *Mikrographien*, cit., p. 210, per cui si tratta, nel caso del cosiddetto *Felizitas-Exemplar* (ovvero il manoscritto spedito a Gretel Adorno), di «ricordi d'infanzia *in statu nascendi*». Il manoscritto, come lamenta Giuriato, è a oggi inedito come tale.

<sup>19</sup> Un utile strumento di raffronto sulla genesi delle brevi prose e le loro dislocazioni sono le tabelle presenti in Nadine Werner, *Archäologie des Erinnerns. Sigmund Freud in Walter Benjamins Berliner Kindheit*, Wallstein, Göttingen 2015, pp. 154, 157-9, 303 e 305. Si tratta di una monografia che «utilizza per la prima volta l'intero materiale del lascito a disposizione per la nuova edizione della *Cronaca berlinese* e dell'*Infanzia berlinese* per l'edizione critica dei *Werke und Nachlaß*», ovvero un «corpus materiale di 126 fogli manoscritti appartenenti all'*Infanzia berlinese*, 59 fogli di quaderno d'appunti che recano la *Cronaca berlinese*, due involti dattiloscritti assemblati da Benjamin in persona e numerose stampe» (p. 18). Ivi, pp. 353-73, riproduzioni e trascrizioni di alcuni manoscritti e lettere del lascito.

<sup>20</sup> A chiarire definitivamente il quadro è previsto oggi il volume 11 dei *Werke und Nachlaß*, a cura di B. Lindner – N. Werner.

<sup>21</sup> Al rapporto Freud-Benjamin all'interno della costellazione berlinese (con rinvio alla *Passagenarbeit* e ai saggi su Baudelaire) è consacrato l'intero studio di N. Werner, *Archäologie des Erinnerns* cit.

<sup>22</sup> «Benjamin ha cercato di concepire la versione finale di *Infanzia berlinese* come una riscrittura di *Strada a senso unico*, in modo tale che le sezioni chiave di *Infanzia*

benjaminiano di stilizzare la propria biografia, una direzione politica tracciata nel solco sobrio e allusivo dell'*Infanzia berlinese*.

### 3. *Mappatura del bios come tipologia intellettuale*

Come emerge dalle date menzionate, Benjamin inizia a concepire il rapporto tra la propria infanzia e la storia urbana precisamente nel passaggio tra l'agonizzante Repubblica di Weimar e l'affermazione sempre meno resistibile del nazionalsocialismo,

*berlinese* non solo ne riprendono temi e forme, ma in realtà si collocano approssimativamente nello stesso punto di testo in cui, in *Strada a senso unico*, vi corrispondono delle immagini. [...] egli ha cercato di organizzare ognuno dei testi che compongono *Infanzia berlinese* intorno a una certa comprensione della fotografia. [...] *Logge*, il primo *Denkbild* della raccolta, è letto spesso come una commovente e particolarmente suggestiva evocazione della perdita di un luogo specifico: i cortili e le logge delle *Großbürgerliche Wohnungen* della vecchia Berlino occidentale. [...] Loggia, con la sua forma di scatola e i suoi otturatori, non è semplicemente la figura di una loggia teatrale, ma di una video-camera». Michael W. Jennings, *Double Take: Palimpsestic Writing and Image-Character in Benjamin's Late Prose*, «Benjamin Studien», 2, 2011; trad. it., *Al secondo sguardo (Double Take), Scrittura a palinsesto e carattere d'immagine nella prosa dell'ultimo Benjamin*, in Dario Gentili – Mauro Ponzi (a cura di), *Soglie. Per una nuova teoria dello spazio*, Mimesis, Milano 2012, pp. 229-243: 233-234. Merita una citazione anche la chiave di lettura avanzata ivi, p. 241: «C'è una differenza cruciale nel grado di discorsività che caratterizza ciascun testo. *Strada a senso unico* giustappone le sue figure di pensiero con una serie di formulazioni altamente prescrittive sul rapporto tra scrittura e media moderni. *Strada a senso unico* è, infatti, un manuale [...] di pratiche moderne di scrittura. Alcune teorizzazioni di scrittura sono figurative [*Cantiere, cinese-rie*]. Ma la maggior parte di esse sono dirette e astratte. [...] Se *Strada a senso unico* è un manuale di istruzioni per scrittori, *Infanzia berlinese* è un manuale di istruzioni per la lettura d'immagini, o piuttosto per la lettura di immagini testuali come se esse fossero fotografie». A questi passaggi andrebbe però raffrontato un brano di *Berliner Chronik*: «La zona della città che seguivamo allora mi sembra l'unica degna del rilevamento fotografico. Più ci si avvicina alla sua essenza attuale, funzionale e corrente, più si restringe l'ambito del fotografabile in essa [...]. La stazione [ferroviaria che un tempo fungeva da ingresso in città e ormai non più] impartisce per così dire l'istruzione per una manovra a sorpresa, però una manovra antiquata, che s'imbatte solo nel vecchio, e lo stesso vale per la fotografia, persino per l'istantanea. Soltanto al film si dischiudono vie d'accesso ottiche all'essenza della città». (GS VI, p. 470; OCV, p. 250).

prima e dopo la *Machtergreifung* di Hitler. Ed è evidente come tale passaggio non sia una transizione serena per il quarantenne che guarda al proprio passato. In quel frangente accadono numerosi eventi che segnano un percorso sempre più accidentato: il tentativo di suicidio nel giorno dei suoi quarant'anni, l'emigrazione forzata (a Parigi e quasi subito a Ibiza, a partire dal 17 marzo 1933). L'evocazione del passato berlinese avviene in questa tragica temperie personale che lo allontana dalla città-madre sconvolta dall'incendio del Reichstag di fine febbraio, epitome della fine della democrazia parlamentare così come della pluridecennale *diversità* di Berlino. È stato Peter Szondi a insistere, in antitesi all'operazione proustiana, sull'anticipazione del futuro come chiave ermeneutica per affrontare l'ordito di memorie benjaminiane.

In questa differente esperienza del tempo risiede anche la differenza formale che separa l'opera di Proust da quella di Benjamin: ossia le tremila pagine del romanzo del primo dalla raccolta di prose del secondo. Il poeta del *déjà-vu* è alla ricerca di quegli attimi in cui risplendono nuovamente le esperienze dell'infanzia; egli deve pertanto raccontare una vita intera. Benjamin invece può prescindere da ciò che verrà dopo e dedicarsi all'evocazione di quegli attimi dell'infanzia in cui si cela un'anticipazione del futuro<sup>23</sup>.

Se l'analisi letteraria è stata svolta da questa e poi da ulteriori serie indagini, in questa sede si tratta, per riprendere mutandola la definizione di Szondi, di cercare il *futuro politico* nel passato rievocato. Lo si farà cercando di individuare nelle varie stesure un itinerario di *tipi intellettuali* che identificano anche diversi tipi di cittadinanza sorti nell'esperimento civico berlinese.

Quasi all'esordio della *Chronik* Benjamin ammette come «da tempo, in effetti da anni, gioc[hi] con l'idea di articolare lo spazio della vita – *bios* – in una mappa»<sup>24</sup>. Tale mappa può includere una

<sup>23</sup> Peter Szondi, *Hoffnung im Vergangenen. Über Walter Benjamin* (1961), in *Schriften*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1978, vol. II, pp. 275-294; trad. it. *Speranza nel passato*, in *Infanzia berlinese intorno al 1900. Fassung letzter Hand*, cit., pp. 117-142: 134.

<sup>24</sup> W. Benjamin, *Berliner Chronik*, GS VI, p. 466; OCV, p. 247.

riscrittura anche per via del progressivo giustapporsi delle intenzioni politiche nel mutevole contesto. Un conto è scrivere nel 1932 libero di spostarsi tra Germania, Italia e Spagna, un conto nel 1933, tra Berlino e Ibiza, un conto, ancora, nel 1938, a Parigi. È nel *Nachwort* di Scholem alla *Cronaca Berlinese* che leggiamo comprensibile sorpresa per la plethora di materiale biografico interessante celato per anni nel manoscritto.

Non solo si viene a conoscenza di dettagli più precisi sulla sua famiglia e l'ambiente in cui viveva, ma vi si trovano anche le sole pagine conservate in cui Benjamin parla dello scomparso amico Fritz Heinle, che svolse un ruolo importante nella sua vita. Quando nell'autunno del 1932, dopo il ritorno a Berlino, Benjamin cominciò l'elaborazione letteraria di *Infanzia berlinese*, escluse tutti gli elementi che si riferiscono alla sua immediata biografia reale. È strano anche il fatto che proprio in questa metamorfosi letteraria siano scomparsi praticamente del tutto i riferimenti, numerosi nel testo della *Cronaca*, alla sua fede socialista e alla lotta di classe. La luce che cade sulla sua versione più tarda è molto più morbida e, nonostante la nitidezza dei dettagli, molto più conciliante di quella sotto cui la cui influenza e ispirazione combattiva furono scritte le presenti annotazioni. In questo periodo non può essere intervenuta nessuna metamorfosi interiore delle sue convinzioni di lotta (esse piuttosto si accentuarono), e dunque il motivo di questa trasformazione andrà ricercato in circostanze esterne, o in una mutata intenzione letteraria della nuova versione<sup>25</sup>.

Se tra la fine del 1932 e il gennaio 1933, in cui si congettura sia stata ultimata la *Gießener Fassung*, la catastrofe politica tedesca è in pieno svolgimento, risulta però strano che si ravvisi una luce «morbida» nell'*Infanzia berlinese*, quando altrove, come rileva Scholem stesso, lo sguardo dell'esiliato è cupo, ma non meno

<sup>25</sup> Gershom Scholem, *Nachwort a Berliner Chronik*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1970, pp. 125-134, poi in *Walter Benjamin und sein Engel*, Suhrkamp 1992, pp. 174-175. H. Eiland - M. J. Jennings, *Walter Benjamin. A Critical Life*, cit., p. 368, sottolineano come la *Cronaca berlinese* «obbedisca alle leggi di una pubblicazione giornalistica».

combattivo (basti pensare alle intenzioni dell'antologia *Deutsche Menschen* del 1936). Né può sfuggire come l'autocensura su passioni politiche e ideologiche dev'esser parsa ovvia all'autore, data la destinazione scelta per la pubblicazione – i quotidiani tedeschi –, se ad esempio nel 1934 si palesa un evidente (e sconcertante) intervento di censura nel brano *Blumeshof 12*, nella «Frankfurter Zeitung», del passaggio «fra tutti gli appartamenti signorili che frequentavo, questo era l'unico cosmopolita»: nell'estate 1934 un riferimento al concetto di “cosmopolitismo” non era più possibile<sup>26</sup>. Nonostante tali ostacoli, il rapporto con la sua città-madre non viene svuotato di contenuti politici, né si affievolisce, proprio perché il rapporto col presente è costitutivo della costruzione della mappa della memoria.

#### 4. *Tra Alexanderplatz e il Westen: far pace con la povertà*

Già all'inizio della *Cronaca berlinese* Benjamin propone una teoria della rimembranza autobiografica che legge il proprio presente come *medium* per l'attività mnestica.

Questa veduta d'insieme non meriterebbe alcuna fiducia, se non rendesse conto del *Medium* attraverso cui queste immagini da sole si presentano [...]. Il presente di chi scrive è questo medium. Partendo da qui, pratica un'ulteriore cesura alla serie delle proprie esperienze. Riconosce fra esse una nuova, sorprendente ripartizione.

È vero, come afferma Scholem, che l'approccio della *Berliner Chronik* è affatto scoperto sul fronte della militanza benjaminiana. È significativo della prospettiva di maggiore attenzione sociale nella

<sup>26</sup> Cfr. OCV, p. 585. Sull'espunzione di alcuni dati e nomi dall'edizione in vista della pubblicazione nella Germania nazionalsocialista cfr. Henriette Herwig, *Zeitspuren in erinnerten Kindheitsorten. Walter Benjamins Berliner Kindheit um neunzehnhundert*, in B. Witte (a cura di), *Benjamin und das Exil*, Königshausen und Neumann, Würzburg 2006, pp. 44-73: 46: «Alles, was jüdischen Familien in Hitler-Deutschland schaden könnte, wird eliminiert oder verrätselt».

*Berliner Chronik* rilevata da Scholem che il presente di *mediazione* sia un orizzonte che retroagisce sul passato in modo da individuarvi subito, come problema eluso, la questione sociale: la povertà.

Innanzitutto la prima infanzia, che lo [Benjamin parla di sé in terza persona] tenne chiuso nel quartiere in cui abitava – il vecchio o nuovo Westen, occupato dalla classe che l’aveva destinato ai suoi membri con atteggiamento misto d’alterigia e rancore, trasformando la zona in una sorta di ghetto conferitole in feudo. Comunque fosse, egli era imprigionato in questo quartiere di benestanti, ignorando che esistesse dell’altro. I poveri, per i bambini ricchi della sua generazione, vivevano nei villaggi<sup>27</sup>.

Il tessuto di ricordi è attraversato programmaticamente dalla denuncia di un’abiura sociale, in cui la propria classe localizzata nel vecchio-nuovo Westen langue nella chiusura che bandisce dallo sguardo la povertà. Nel 1932, il Benjamin che guarda a Berlino è ancora decisamente convinto di dover palesare al lettore del periodico il giusto approccio con la questione sociale, spalancata dalla povertà. Tutto cambia, ma nulla si ammorbidisce nella *Berliner Kindheit*, quando, un anno dopo, l’immagine del feudo viene ripresa nel brano *Mendicanti e puttane* (e tornerà anche in altro significativo contesto, come vedremo):

Nella mia infanzia ero un prigioniero del vecchio e nuovo Westen. Il mio clan abitava allora questi due quartieri con un atteggiamento che era insieme di ostinazione e di orgoglio, e che ne faceva un ghetto da esso considerato un feudo. In questo quartiere di persone abbienti restai rinchiuso, senza sospettare la presenza di altri. I poveri – per i bambini ricchi della mia età esistevano solo come mendicanti. E fu un notevole progresso nella conoscenza quando per la prima volta intravvidi la povertà nell’infamia del lavoro mal retribuito<sup>28</sup>.

Ecco immutato il confondersi, nella *madeleine* benjaminiana, di un «mondo intatto della grande borghesia ebraica berlinese, che

<sup>27</sup> W. Benjamin, *Berliner Chronik*, GS VI, p. 471; OCV, p. 251.

<sup>28</sup> Id., *Berliner Kindheit*, GS IV, 1, p. 287; OCV, p. 397.



con i salotti del diciottesimo secolo e la rapida industrializzazione nel diciannovesimo secolo aveva condotto a una società con possibilità di avanzamento», della sua «ingannevole sicurezza»<sup>29</sup>, con le apparizioni di quei mendici che per Georg Heym avevano rappresentato, trasfigurati in poesia, l'epifenomeno dell'altra classe – ecco la memoria farsi politica.

Il 1932 è l'ultimo anno, l'ultimo inverno di mendicizia per quella Berlino e quella Germania di cui quasi dieci anni prima Benjamin aveva offerto un affresco nel suo *Viaggio nell'inflazione tedesca in Strada a senso unico*.

Quando di lavoro che a uno dava da vivere ce n'era, c'era anche una povertà (*Armut*) che non lo disonorava se lo colpiva per un cattivo raccolto o per altri rovesci. Disonora invece questa vita grama che milioni di persone trovano venendo al mondo e in cui centinaia di migliaia d'altri restano invischiati. [...] Mai però sarà lecito far pace con la povertà se essa, come un'ombra gigantesca, si abbatte sul suo popolo<sup>30</sup>.

Far pace con la povertà – un adagio antico che anche la letteratura tedesca dell'epoca accoglie, per applicarlo nelle forme più oblique. È questo il rimprovero che muoverà al romanzo sperimentale di Alfred Döblin, *Berlin Alexanderplatz*, il Benjamin-rencensore del 1930.

Che cos'è l'Alexanderplatz a Berlino? È il luogo dove da due anni in qua avvengono le trasformazioni più violente [...]. Non un distretto industriale: soprattutto commercio, piccola borghesia. E poi il suo negativo sociologico: i furfanti, che sono incrementati dai disoccupati. Uno di loro è Biberkopf. [...] L'Alexanderplatz governa la sua vita. [...] In questo libro la miseria presenta la sua faccia gioviale. [...] Ciò che qui riappare con tutto il suo fascino e la sua forza è il grande miracolo di Charles Dickens, dove borghesi e delinquenti sono così bene affiatati tra loro perché hanno i loro interessi (an-

<sup>29</sup> U.-K. Heye, *I Benjamin. Una famiglia tedesca*, cit., p. 23.

<sup>30</sup> W. Benjamin, *Einbahnstrasse*, GS IV, 1, pp. 83-148: 97 (ora in WN 8, 2009, a cura di D. Schöttker con S. Haug, pp. 11-76); trad. it. di B. Cetti Marinoni, *Strada a senso unico*, in OC II, *Scritti 1923-1927* (2001), pp. 409-463: 419.

corché opposti) in uno stesso mondo. Il mondo di questi furfanti è omogeneo a quello borghese; la via percorsa da Franz Biberkopf da ruffiano a piccolo-borghese descrive solo una metamorfosi eroica della coscienza borghese<sup>31</sup>.

Nel 1930 la crisi della forma-romanzo, la sua nuova deriva etica, è la forma borghese del patteggiamento con la povertà. Ma il Benjamin del 1933 che ricorda la povertà non può rammentarla se non come nome osceno. L'alta borghesia in cui è cresciuto gliel'ha taciuta.

##### 5. 1902: Führen, l'eterna domenica

Quello che l'alta borghesia berlinese non poteva tacere sin dalla formazione della sua prole era la cornice disciplinare-militare in cui maturava la sua libertà di affari e di profitto. Benjamin lo rammenta in *Berliner Chronik*, allorché narra delle gare scolastiche.

L'intera scuola si mobilitava. [...] Ciò che più di tutto rendeva questa manifestazione odiosa e ripugnante ai miei occhi non era tanto l'intenso viavai, ma piuttosto lo scenario in cui questo si svolgeva. Gli ampi viali fuori mano che vi conducevano erano fiancheggiati da caserme, il campo da gioco confinava con caserme, il posto stesso era una piazza d'armi<sup>32</sup>.

Se nell'*Infanzia* questi aspetti *odiosi* scompaiono dalla narrazione, se ne rintraccia un'allegoria ironica all'interno del brano *Die Siegestsäule*, laddove Benjamin concentra uno dei passaggi più significativi di *politica* compenetrazione (*télescopage*, nei suoi termini) tra passato e presente, in cui il presente, suo, di Berlino, diventa medium. Il significato politico attualissimo, nel 1933, del termine *Führen* viene ridicolizzato dal bambino del 1902.

<sup>31</sup> Id., *Krisis des Romans. Zu Döblins "Berlin Alexanderplatz"* (1930), *WN* 13, 1, pp. 248-254: 251-252, trad. it. di A. Marietti Solmi, *Crisi del romanzo*, *OC* IV, pp. 159-164: 162-163.

<sup>32</sup> Id., *Berliner Chronik*, *GSVI*, pp. 508-509; trad. it., p. 285.

Dopo Sedan rimanevano solo le parate. Così quando nel millenovecentodue Ohm Krüger, perduta la guerra boera, sfilò lungo la Tauentzienstraße, anch'io mi ritrovai con la mia governante tra la gente. Era impensabile non osservare stupiti un signore che in cilindro si reggeva ai sedili e «aveva condotto (*geführt*) una guerra». Così si diceva. A me la cosa sembrava grandiosa e allo stesso tempo non proprio segno di buona educazione; come se quell'uomo avesse «condotto» un rinoceronte o un dromedario, e così fosse diventato famoso<sup>33</sup>.

Nella stessa prosa la guerra è prefigurata come inferno: il raffronto è tra le immagini dell'ambulacro nella parte inferiore della Colonna della Vittoria e le siderografie che Gustavo Doré ha dedicato a Dante. E sotto la Vittoria, «creature di un tale beato arbitrio erano lì le persone nella luce! Erano confuse di un'eterna domenica. O era un eterno anniversario di Sedan?». L'inferno prefigurato nella luce della Vittoria: la rievocazione allucinata delle figure scolpite sulla colonna scoprirebbe l'inizio dei mali tedeschi nel militarismo prussiano, in cui la buona alta borghesia ebraica assimilata, quella dei Benjamin, si era adagiata senza capire l'errore mortale, né investigare il tumulto sociale soffocato nella quiete apparente, senza capire il suo stesso sonno, in cui albergavano sacche di incubo. Quell'eterna domenica custodiva tracce mortifere nell'eternità apparente della celebrazione.

## 6. Ancora domenica, le logge. L'inizio di Berlino e il nuovo cittadino

È dunque vero ciò che afferma Adorno: spira un'aria di morte ovunque, già nelle righe del 1932. Berlino «si mostra occupata dai morti». Ma occorre capire il senso di quest'aria in un ricordo ormai violato e interpolato (dacché non si dà, in Benjamin, una qualche purezza, una non-interpolazione delle immagini mnestiche<sup>34</sup>). L'a-

<sup>33</sup> Id., *Berliner Kindheit*, GS IV, 1, pp. 235-304: 240-1; OC V, 358-407: 364-365.

<sup>34</sup> N. Werner, *Archäologie des Erinnerns*, cit., p. 15, rileva le corrispondenze col modello freudiano di un «ricordo come deposito di tutto il rammemorabile (*das Erinnerungsbare*) e la memoria come costruzione». Cfr. anche, sul frammento *Ein Gespenst*, ivi, p. 194: «la memoria non funziona senza trascrizione (*Umschrift*) – e quindi senza costruzione».

ria cittadina sancisce una connessione con una sorta di strato infero, un'obbligazione e un vincolo che nell'infanzia viene soltanto sentito, e che l'adulto rievocando può apprendere ed esibire.

La Berlino sobria e rumorosa, la città del lavoro e la metropoli dell'impresa possiede non meno bensì più di altre i luoghi e gli attimi in cui testimonia dei morti, si mostra occupata dai morti, e il significato oscuro di questi attimi, di questi luoghi, conferisce forse ai ricordi dell'infanzia ciò che, più di tutto il resto, li rende così difficili da afferrare e al tempo stesso così atrocemente seducenti. Poiché l'infanzia, che non conosce alcun giudizio preconcepito, non ne ha nemmeno sulla vita. Si pone nei confronti del regno dei morti, dove esso emerge in quello dei vivi, come in quello della vita stessa, altrettanto preziosamente connessa<sup>35</sup>.

Esposta, ricostruita nell'ordito di prose brevi, l'infanzia del berlinese dell'èvo democratico riattiva il silenzio di quegli anni, l'assemblarsi di *connessioni* col «regno dei morti», l'epifania, accessibile al bimbo, di infinite somiglianze tra tempi diversi, anche sul piano delle istituzioni, nonché dei movimenti sociali. Occorre tornare ancora un istante sul ruolo della *domenica* nell'immaginario mnemonico benjaminiano del 1932-33, tra *Cronaca e Infanzia*: nel riposo domenicale dalle faccende borghesi, la quiete prende spazio nella 'loggia' delle case e si tramuta in spettri. Qui *inizia Berlino*. La borghesia, che al soldo del Secondo Reich si avviluppava negli interni protetti, lasciava ai cortili il compito di raffigurare, allo sguardo sgombro da pregiudizi dei bambini, le soglie della conoscenza. E attraverso gli occhi infantili la domenica come istituto sociale viene letta da Benjamin come territorio inanimato di voci, come assemblamento di spettri. Oltre la pacatezza agiata, oltre la «claustrofilia»<sup>36</sup> dei ricchi del Westen e di Tiergarten, vi era la fantasmatica presenza, nella loggia, di spettri familiari vivi, assopiti nel resto della casa, e di spettri morti, che chiedono ragione ai

<sup>35</sup> W. Benjamin, *Berliner Chronik*, GS VI, 488-9; OC V, p. 267.

<sup>36</sup> La bella espressione è di Giulio Schiavoni, *Walter Benjamin. Il figlio della felicità*, Einaudi, Torino 2001, p. 25.

vivi, senza esser sentiti – la voce inaudibile, per la coscienza desta, dell'origine oscura della città<sup>37</sup>.

Dall'epoca in cui ero bambino, le logge sono cambiate meno degli altri locali. Non soltanto per questo mi sono vicine. È piuttosto per la consolazione che la loro inabitabilità offre a chi non riesce più a trovare dimora. La casa del berlinese ha in loro i propri confini. Berlino – anzi il dio stesso della città – comincia qui. [...] Il bambino che una volta era stato loro complice, adesso, contornato da questo gruppo si trattiene nella sua loggia come in un mausoleo destinatogli da molto tempo<sup>38</sup>.

Il bambino cresciuto, il Benjamin teoreta dell'infanzia come esperienza che torna alla memoria come concentrazione iconica di spazio e tempo (il «gruppo» di cui si parla è quello della lettura serale, ma anche «dello spazio e del tempo che giacciono ai suoi piedi»), scorge nella loggia l'anticipazione segreta di un ascolto mancato. Sfociando dall'individuale al collettivo, la loggia borghese identificata col mausoleo si rivela teatro di presagi. Se il dio locale della città di Berlino ha qui la sua sede, se Berlino comincia dalla loggia, il gioco di specchi che dal 1900 porta al 1933 indica che quella Berlino rievocata dall'infante berlinese oggi cresciuto e parlante (in realtà, *solo* scrivente), quella Berlino ha mutato credo, è già defunta. In quei locali inabitabili tra interno ed esterno, quel tipo sociale abbiente e politicamente afasico, quella borghesia, ha celebrato il suo funerale, senza mai accorgersi di essere morta: il borghese democratico che lì *avrebbe potuto* sorgere vi si è arenato. Nei cortili c'è sempre stato solo il passo trafelato degli agenti dell'economia lucrativa – laddove una coltre di agio si distendeva eternizzando il riposo domenicale in una stasi inconcludente. Solo l'orecchio del bambino ne coglieva la prefigurazione di morte.

<sup>37</sup> Per un'acuta lettura del rapporto tra soglie e spettri come riemersione (*revenant*) di un'auto-fondazione violenta della città, Dario Gentili, *Topografie politiche. Spazio urbano, cittadinanza, confini in Walter Benjamin e Jacques Derrida*, Quodlibet, Macerata 2009, pp. 52-56.

<sup>38</sup> W. Benjamin, *Berliner Kindheit*, GS IV, 1, p. 296; OCVII, pp. 19-20.

Dalla loggia si coglievano più spesso le loro voci che non le figure. Del resto i cortili di un quartiere residenziale così signorile non sono mai stai davvero animati; qualcosa della pacatezza della gente ricca, per la quale nei cortili ci si affacciava, si era estesa alle faccende stesse e tutto sembrava stare in attesa del sonno della bella addormentata, che si posava qui tutte le domeniche. Per questo la domenica era l'autentica giornata della loggia – la domenica, che le altre stanze, quasi non fossero stagne, non riuscivano mai a contenere<sup>39</sup>.

Più le voci che le figure: l'aspetto uditivo è fondamentale nella rievocazione del fantasmatico passaggio di secolo, trent'anni dopo, quando tutto in Germania è cambiato già tre volte, e quella Berlino che si voleva perpetua nella sua civile domenica non esiste più.

Ma il rifiuto di quella parvenza di pace sociale era in germe anche negli strumenti di contestazione che reca in dote l'*infanzia*. Nell'episodio delle *Mummerehlen*, Benjamin si confronta con la sua fotografia da bravo bambino, il suo ritratto da figlio potenziale dell'alta borghesia. E da quel ritratto, leggendolo come negazione determinata del sé venturo, trae l'eco della classe che ha abbandonato, della città che ha dovuto lasciare, delle soglie che ha attraversato. Quel ritratto mostra come la retorica alto-borghese volesse affinarlo iconicamente al contegno aggraziato che si pretendeva da lui. Nell'imbarazzo ricordato nella bottega del fotografo c'era la *coazione* ad apparire *Muster der Gesittung*.

Il dono di scorgere somiglianze non è in effetti altro che un debole retaggio dell'antica coazione a divenire simili e a comportarsi in modo simile. E su di me la esercitavano le parole. Quelle che mi facevano assomigliare ad abitazioni, mobili, vestiti, non a modelli di *buona creanza*.

La riflessione sulla facoltà mimetica, sedimentata nel saggio eponimo e nella contemporanea *Dottrina della similitudine*<sup>40</sup>, mostra

<sup>39</sup> Id., *Berliner Chronik*, GS VI, p. 502; OC V, p. 279.

<sup>40</sup> Id., *Über das mimetische Vermögen*, GS II/1, pp. 210-213; trad. it. di R. Solmi, in OC V, pp. 522-524; *Lehre vom Ähnlichen* (1933), GS II/1, pp. 204-210; trad. it. di F. Boarini, *Dottrina della similitudine*, in OC V, pp. 438-443.

la sua duplice funzione, oscillante tra memoria personale e critica sociale. L'impossibile somigliare a se stessi insito nella posa fotografica del bravo bimbo di buona famiglia si trasforma nell'eco sonora di un secolo – tutta negata dal ricordo.

Ero così sgomento quando da me si pretendeva che assomigliassi a me stesso. Avveniva dal fotografo. [...] Io ero deformato dalla somiglianza con tutto ciò che mi circondava. Come un mollusco vive nella conchiglia, così io vivevo nel diciannovesimo secolo che ora mi sta davanti simile a un guscio vuoto. Accosto la conchiglia all'orecchio. Cosa sento? Non il fragore delle artiglierie o della musica da ballo offenbachiana, non il fischio delle sirene delle fabbriche o le urla che a mezzogiorno risuonano nei saloni della Borsa<sup>41</sup>.

Non il militarismo prussiano, non la rivoluzione industriale che aveva urbanizzato in quegli anni la Germania, non la speculazione del *rush hour* di Borsa, non l'intrattenimento della buona società. Cosa scrive di aver sentito, Benjamin, nel 1933? Il verso deformato della filastrocca sulle *Mummerehlen*. Quella *sfigurazione* consapevole che “contiene tutto il mondo deformato dell'infanzia” e che nessuna ritrattistica borghese potrà mai restituire è l'esibizione infantile di un canzonamento, sì, ma anche di un modo di sentire che si sottrae al modello dominante.

<sup>41</sup> Id., *Berliner Kindheit*, GS IV, 1, 261; OCV, 358-9. Cfr. le notazioni sul termine *Gesittung* in F. Jesi, *Bachofen*, a cura di A. Cavalletti, Bollati Boringhieri, pp. 20-22 e *passim*. Dal brano, e dall'evocazione dell'infantile «universo di corrispondenze magiche», in cui si incarna «nel suo spazio di gioco un genio mimetico infinitamente produttivo», H. Eiland – W. J. Jennings, *Walter Benjamin. A Critical Life*, cit., p. 390, ricavano un'immagine di esemplarità di simili «attività non-utilitarie e in effetti intossicate come il gioco, la flânerie, il collezionismo e l'attività ludica infantile – le quali tutte riflettono lati della personalità dello stesso Benjamin». Cfr. sul brano anche ivi, pp. 384-5. Le premesse di teoria del linguaggio e il nesso tra memoria e *mimesis* appaiono all'inizio della prosa in tutte le sette varianti conservate, come ben mostrato da N. Werner, *Archäologie des Erinnerns*, cit., pp. 161-163, che analizza il significato *nachträglich* attribuibile alle storpiature dei nomi, nel «campo di forze del mimetico» (ivi, p. 163). Sulla decisiva strategia della “deformazione” in Benjamin ha opportunamente insistito a suo tempo lo studio di Sigrid Weigel, *Entstellte Ähnlichkeit. Walter Benjamins theoretische Schreibweise*, Fischer, Frankfurt a. M. 1997.

Nel 1938, nella formulazione più icastica ed esoterica degli stessi passaggi, si affermerà addirittura, in modo enigmatico, che nelle logge albergava «la culla (*die Wiege*) in cui la città depose il nuovo cittadino»<sup>42</sup>. Il nuovo cittadino cullato dalle logge avrebbe sostituito, con i rivolgimenti della grande guerra, quell'antico cittadino borghese soffocato nei suoi impossibili ritratti. Ma chi era questo nuovo cittadino, e perché nel 1933 anch'egli poteva scoprirsi già morto?

### 7. *Tiergarten, Heine. La morte in culla dell'Intelligenz alto-borghese*

Nel sogno della rievocazione, il quartiere che viene battuto alla ricerca di spazi deformati e soglie di gonfiore (le logge, le nicchie), in cui possa maturare una fuoriuscita dall'*eterna domenica* della borghesia prussiana (ed ebraica assimilata), è il Tiergarten: uno scenario mitopoietico dove «palme, cariatidi, vetrate, nicchie (*Nischen*)» formavano una «“mitologia del Tiergarten” come primo capitolo di una dottrina di questa città»<sup>43</sup>. Questa mitologia è la trasfigurazione iconografica del dominio sovrano del quartiere-feudo, segnato della separazione – rimarcata dal Landwehrkanal (il canale in cui furono gettati i corpi degli spartachisti) – con il Moabit, il proletariato<sup>44</sup>. La *Berliner Chronik* si diffonde nell'ermeneutica politica di questa mitologia: le sue memorie delineano un'esplicita critica sociale dell'élite borghese che quei figli della classe agiata stavano portando avanti anche quando, fondando un luogo di ritrovo solo per la gioventù (lo Heim), credevano di sottrarvisi intervenendo solo sui modelli educativi e sulla poesia, destituendo la potestà autoritaria della famiglia.

Oggi, quando ripenso ai suoi palazzi all'antica, ai suoi molti alberi, d'estate polverosi, alle pesanti costruzioni di ferro e di pietra della fer-

<sup>42</sup> W. Benjamin, *Berliner Kindheit*, GS IV, 1, p. 294; OCVII, p. 18.

<sup>43</sup> Id. *Berliner Chronik*, GS VI, 470; OCV, 250.

<sup>44</sup> Sull'episodio spartachista si veda la lettura, tutta benjaminiana, di E. Jesi, *Spartakus. Simbologia della rivolta*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, soprattutto pp. 20-33 e 45-53.



rovia urbana che la attraversano, ai pochi tram, che passavano a lunghi intervalli, all'acqua quasi stagnante del Landwehrkanal, che la isolava dal quartiere proletario di Moabit, ai sontuosi ma inavvicinabili gruppi d'alberi del parco dello Schloß Bellevue e ai gruppi di cacciatori indicibilmente volgari, che ne costeggiavano l'ingresso presso il Großer Stern – oggi per me questo ampio spazio in cui allora, per caso, aprimmo lo Heim, è la più efficace espressione metaforica dello spazio storico che questa ultima autentica élite della Berlino borghese occupò. Era vicina al precipizio della Grande Guerra quanto lo Heim lo era alla ripida sponda del Landwehrkanal, era nettamente separata dalla gioventù proletaria [...] Sono sicuro che in nessuna epoca successiva Berlino in quanto città sia penetrata così a fondo nel mio essere quanto allora, quando credevamo di poterla lasciare invariata, migliorando soltanto le scuole, palesando agli allievi la disumanità dei genitori, assicurando alle parole di Hölderlin o George il posto che meritavano<sup>45</sup>.

Poco più tardi, nell'evocazione della *Berliner Kindheit*, invece, la mitologia del Tiergarten sarà la messa in forma, più stilizzata ed esteticamente raffinata, di queste stesse programmatiche analisi: una *Soziologie der Intelligenz* tradotta in auto-narrazione allegorica. Nel brano *Tiergarten dell'Infanzia* troviamo gli stessi luoghi, le stesse parole, tutti rimescolati e senza più tracce d'analisi politica esplicita. Resta solo un ricordo, però, a fornire la chiave filosofica di quel che appena un anno prima era stata la lunga, sottile autoanalisi sociologica dell'«ultima autentica élite della Berlino borghese».

Ricordo ancora i versi che dopo la scuola colmavano gli intervalli del mio battito cardiaco quando salendo le scale sostavo. Mi si presentavano in una luce soffusa dalla vetrata da cui, sospesa come la Madonna Sistina, una donna fuoriusciva da una nicchia reggendo in mano la corona. [...] Leggevo: «Il lavoro è l'ornamento del cittadino (*Bürger*) / La prosperità il premio della fatica»<sup>46</sup>.

La morale borghese del lavoro trasfigurata nelle figure dei «numi tutelari che proteggono l'ingresso nella vita e nella casa»: ecco il punto non sfiorato dall'analisi della *Berliner Chronik*, che ora appare il limite

<sup>45</sup> W. Benjamin, *Berliner Chronik*, GS VI, p. 478; OCV, p. 257.

<sup>46</sup> Id., *Berliner Kindheit*, GS IV, 1, 238; OCV, 362.

non ancora superato da quell'*Intelligenz*. Quei giovani ribelli riuniti nello Heim, quei giovani che facevano parte della *Jugendbewegung* e che erano stati pronti, per una settimana, tra il 1 e l'8 agosto 1914, ad arruolarsi, «vista l'inevitabilità dell'arruolamento»<sup>47</sup>, fino al clamoroso suicidio dell'amico Fritz Heinle e della sua ragazza, che obbligò Benjamin a riconsiderare quell'inevitabilità, quei giovani nati nelle logge *dovevano* morire subito tutti, nel 1914, perché ignari del cuore della civiltà che propugnavano credendo di contestarla, il nesso adialettico lavoro-prosperità. Quel nuovo cittadino era troppo simile ai genitori.

I raduni dell'*Intelligenz* borghese erano allora assai più frequenti di adesso, perché non se ne conoscevano ancora i limiti. [...] Percepivamo questi limiti nelle nostre Sale dei dibattiti, dove i giovani parlavano delle brutalità che erano costretti a sopportare in casa in saloni ottenuti grazie alla disponibilità di genitori che sostanzialmente non erano diversi da quelli contro cui volevamo insorgere<sup>48</sup>.

Uguali ai genitori, ad esempio, nell'inesausta ricerca di nicchie, di luoghi dove isolarsi. Nicchie che nei locali, compreso il *Prinzeßcafé* dove Benjamin ventenne si recava, erano custodi di una privatezza che alludeva alla separazione elitaria dai conflitti sociali.

La storia dei locali berlinesi è in gran parte quella dei ceti della clientela. [...] Tale era, per Heinle e per me, il *Prinzeßcafé*, che eravamo soliti frequentare come titolari di palchi (*Logenplätzen*). L'affermazione è da prendere quasi alla lettera: perché in effetti questo caffè progettato da Lucian Bernhard, allora affermato architetto d'interni e cartellonista – metteva a disposizione dei frequentatori una gran quantità di nicchie appartati o palchi. [...] ciò che ci attirava era l'idea di essere nel bel mezzo di un ambiente che ci isolava<sup>49</sup>.

<sup>47</sup> Id., *Berliner Chronik*, GSVI, p. 481; OCV, p. 260. Sul senso di questo passo e sul significato del suicidio di Heinle per far luce sul 'mutismo' di Benjamin (piuttosto che l'opposizione) sulla Prima Guerra Mondiale, cfr. D. Gentili, *O come Opera. Privo di espressione. Walter Benjamin e la Grande Guerra*, in "Babelonline/print", n. 18/19, anno 2015, *Gli intellettuali e la guerra*, pp. 131-138: 135.

<sup>48</sup> W. Benjamin, *Berliner Chronik*, GSVI, p. 479; OC V, p. 259.

<sup>49</sup> Ivi, GSVI, p. 483; OCV, p. 262.

8. *Cose, corpi, merci: la soglia borghese*

Gli spazi isolati ricavati nei locali, le logge della *privatezza* dei rampolli dell'élite coincidevano tuttavia, con un cortocircuito tipico, anche con la realtà assai profana della prostituzione, della vendita di sé a quegli stessi «titolari di *Logenplätzen*». Nell'immagine e nella dialettica della prostituzione, è la sfera del mercato a rivelare la propria sottile onnipotenza, la capacità di insinuarsi negli spazi appartati. È il mercato, la sua capacità di far attecchire la sua modalità fantasmagorica, a permettere, nel collasso temporale tra il 1932 e il 1900, una rivelazione. Si tratta in ultima analisi del rapporto che legherà, nella *Passagenarbeit*, sogno e risveglio. A svolgere l'intuizione evocata nell'*Infanzia berlinese* è la prosa piana della *Berliner Chronik*, non a caso in un passaggio su Parigi, che contemporaneamente, nel lavoro dedicatole, veniva rappresentata come dimidiata nella prospettiva bipartita del tempo – «quello omogeneo e vuoto dell'orologio, del capitale e del lavoro; e poi quello discontinuo ed eterogeneo, sensuale, del poeta, il tempo della negatività senza impiego»<sup>50</sup>. Non è però una scansione del campo urbano in due ambiti, il vissuto negativo e personale del *flâneur* e la rigorosa *Sachlichkeit* del tempo di lavoro, bensì una compenetrazione dei due piani nell'esperienza storica della metropoli a scaturire dalla confusione di città e mercato, *urbs* e spazio espositivo.

Nell'essere immersi in quel mondo delle cose, le nostre relazioni con le persone raggiungevano la profondità del sonno, nel quale la visione onirica le attende per mostrare il loro vero volto<sup>51</sup>.

Il vero volto della città sognata e rammemorata dal Benjamin quarantenne sarà la materialità cruda della formazione del valore. La città è svelata come scena della formazione del prezzo, quale sua rappresentazione *idolatrica*. La borghesia buona dei Benjamin garantiva denaro, entrate e completi nuovi – ma il bambino rievocato rifiuta di accettare la genesi del valore come prodotto del

<sup>50</sup> Riprendiamo alcune suggestioni di M. Filoni, *Lo spazio inquieto. La città e la paura*, Edizioni di Passaggio, Palermo 2014, p. 76.

<sup>51</sup> W. Benjamin, *Berliner Chronik*, GS VI, p. 490; OC V, p. 269.

lavoro, la prosperità come “premio della fatica”. L’esposizione delle merci nei negozi rivela le vetrine come nicchie grondanti valori imperscrutabili, astratti dal lavoro che le ha rese possibili.

In quei primi anni conobbi «la città» solo come scenario delle «commissioni» nel corso delle quali, per la prima volta si dimostrò come il denaro di mio padre ci aprisse un varco tra il bancone e i commessi e gli specchi e gli sguardi di mia madre, il cui manicotto era appoggiato appunto sul bancone. Ce ne stavamo lì, nell’umiliazione di un “completo nuovo”, le mani che venivano fuori dalle maniche simili a sporchi cartoncini dei prezzi, e soltanto in pasticceria ci sentivamo meglio, liberi dall’idolatria che umiliava nostra madre di fronte agli idoli [...]. Una serie di blocchi basali imperscrutabili, anzi di grotte piene di merci – ecco cos’era «la città»<sup>52</sup>.

Se la città è uno *Schauplatz* di grotte di merci, nell’autocritica ricordata dell’intellettuale alto-borghese il momento privilegiato della rappresentazione coincide col Natale. Il teatro principale è a Potsdamer Platz. La catarsi dello spettatore, trent’anni dopo, era la scoperta della povertà, e con questa la rivelazione delle classi sociali.

Natale giungeva e divideva in ricchi e poveri. Natale arrivava e distingueva i bambini fra quelli che andavano coi genitori fra le bancarelle del Potsdamer Platz e quelli che all’interno, soli, vendevano bambole e pecorelle destinate ai loro coetanei. Natale arrivava, e con esso un mondo sconosciuto di merci<sup>53</sup>.

Solo trent’anni più tardi Benjamin ha contezza delle proprie radici sociali, di quanta strada abbia fatto per rinnegarle: «grazie a lei [la maestra Pufahl] mi avvicinai ai bambini della mia “classe”, nel significato della parola che avrei appreso solo due decenni più tardi»<sup>54</sup>. Come si va oltre la propria classe? C’è una soglia<sup>55</sup>, ma in questa soglia si transita per perdersi. L’uscita in centro diventava un segnale del futu-

<sup>52</sup> Ivi, p. 499; OCV, pp. 276-277.

<sup>53</sup> Ivi, p. 518; OCV, p. 294.

<sup>54</sup> Ivi, p. 504; OCV, p. 281.

<sup>55</sup> *Klassenschwelle*: il gioco di parole è evidente già ivi, p. 473; OCV, 253, dove all’entrata nella classe scolastica se ne avverte la monotonia e la fredda ottusità.

ro estraniarsi dalla propria matrice borghese. Il motivo baudelairiano che Benjamin ravvisa nella propria formazione è un primo passaggio: quella prefigurazione incerta sulla strada da intraprendere, quell'indecisione prende, nel ricordo, le ambigue fattezze della prostituta.

La sensazione di oltrepassare per la prima volta la soglia della propria classe costituiva gran parte del fascino quasi senza pari proprio dell'idea di rivolgersi apertamente a una puttana per strada. Sempre, però, questo oltrepassare una soglia sociale aveva anche un suo riscontro topografico, tanto che intere strade furono scoperte all'insegna della prostituzione. [...] Non è stato piuttosto un ostinato e voluttuoso fermarsi sulla soglia, un esitare che ha per motivazione validissima il fatto che questa soglia conduce al nulla? Sono però validissimi, nelle grandi città, i punti in cui si sta sulla soglia del nulla e le puttane sono, in un certo senso, i lari di questo culto del nulla e stanno all'ingresso dei casermoni come sull'asfalto del marciapiede che emana un suono particolarmente soave<sup>56</sup>.

In città, frequentare il nulla – sia esso il marciapiede o lo squalido alveare umano – non è solo esperienza nichilistica – può aver risvolti politici inediti, e si vedrà come. Può esser familiare celebrare i «lari di questo culto del nulla», nei due ambienti materiali che come nessun altro segnano Berlino, l'asfalto (non la pietra, ma l'asfalto, si legge in queste pagine, è la caratteristica di Berlino) e la *Mietskaserne*, che è anch'essa ambigua: un punto di passaggio tra due e più Berlino, un punto in cui si può sostare all'infinito tra i significanti, indecisi tra i significati.

### 9. *L'impossibile eccentricità del tipo impiegatizio*

Di fronte alla complessa allegoria della prostituta, significante sulla soglia promettente tra merce ed emancipazione di classe, per andare avanti nella tipologia dell'*Intelligenz* occorre fare un passo indietro, al di fuori del regime del memoriale personale. La riso-

<sup>56</sup> *Berliner Chronik*, GSVI, 471-472; OCVI, pp. 251-252.

nanza ambigua del valore espositivo della merce – il contatto materiale col «nulla» di un corpo di classe inferiore, che può *figurare* tanto sfruttamento quanto libertà – è un'esperienza che Benjamin non riserva al solo io narrante e bambino della 'autografia', bensì a un'intera classe, il ceto medio impiegatizio, alle prese con mutazioni sociali e tecnologiche che ne modificano la percezione. La percezione del corpo e dell'uso del corpo come soglia di classe passa anche per la massificazione dello sport, sospeso tra *performance* e svago. C'è un punto di *Berliner Chronik* in cui Benjamin rimarca al contempo un'«epoca d'oro del ciclismo» e la sua fine.

Allora – vale a dire all'epoca d'oro del ciclismo – si imparava ad andare in bicicletta in appositi, grandi padiglioni [...] caratteristici di una mentalità secondo cui attività fisica e aria aperta non erano ancora da considerarsi assolutamente inseparabili, come si pensa oggi. [...] Lo sport, così come lo si praticava in quei padiglioni, conservava ancora le eccentricità tipiche dei suoi esordi.<sup>57</sup>

Nel 1932, invece, lo sport era ormai diventato qualcosa di diverso dallo sfoggio di stranezze disperse e inconciliabili degli inizi. Era un fenomeno di massa. Due anni prima, nel 1930, quando Benjamin ancora non si figurava un proprio doppio mnestico, né si pensava come vittima della catastrofe tedesca e berlinese, ritroviamo l'analista della contemporaneità anticipare questa intuizione e svilupparla. Nel commentare, sulla «Literarische Welt», il “reportage” di Siegfried Kracauer sul ceto degli impiegati<sup>58</sup>, Benjamin mostrava l'ambiguità della relazione tra intellettuali e borghesia impiegatizia. Certo Berlino è «città di impiegati» e questa *Angestellterstadt* produce una sua cultura. Ma questa cultura, ecco il punto, non è davvero politica<sup>59</sup>.

<sup>57</sup> Ivi, GSVI, 517; OCVI, p. 293.

<sup>58</sup> Id., *S. Kracauer: Die Angestellten* (16 maggio 1930) in *WN* 13, I (2011), 243-246; trad. it. di A. Marietti Solmi, *Gli impiegati*, OC IV (2002), pp. 145-147. Il testo recensito è S. Kracauer, *Die Angestellten. Aus dem neuesten Deutschland*, Frankfurter Societätsdruckerei, Frankfurt am Main 1930.

<sup>59</sup> Nell'altro testo dedicato a Kracauer, Benjamin procede «tanto distinguendosi dall'approccio di Karl Mannheim [della *freischwebende Intelligenz*] quanto in polemica con il concetto della “proletarizzazione” degli intellettuali che veniva

Secondo l'autore la città degli impiegati per eccellenza è Berlino. «Oggi Berlino è la città che ha una cultura spiccatamente impiegatizia, e cioè una cultura che è fatta da impiegati per gli impiegati, e che la maggior parte degli impiegati considera una cultura. Solo a Berlino, dove i legami con la tradizione e le origini sono stati talmente ripudiati che il weekend può divenire una moda, solo a Berlino si può cogliere la realtà degli impiegati». Il week-end comprende anche lo sport. [...] «La diffusione dello sport non dissolve i complessi – dice Kracauer – ma tra l'altro è un fenomeno di rimozione in grande stile; non promuove la trasformazione dei rapporti sociali, ma nel suo complesso è uno dei principali strumenti della spoliticizzazione»<sup>60</sup>.

Lo sport come vicenda di massa quale agente di «spoliticizzazione» e di «rimozione»: in questa cultura *spoliticizzata* – si noti la quasi contemporaneità tra la conferenza schmittiana del 1929 sulle *Entpolitisierungen* e l'uso sociologico del termine in Kracauer<sup>61</sup> –, l'intellettuale non può esser più portavoce, bensì deve farsi negazione critica dell'ideologia espressa dalla piccola-borghesia impiegatizia, un'ideologia disciplinata nel massificare illusioni: proprio nel momento stesso in cui la produzione ideologica più immediata è spesa nella progettazione di eventi e strategie d'intrattenimento di massa (l'esempio su cui si esercita l'analisi benjaminiana, sin da *Strada a senso unico*, è il luna park<sup>62</sup>), le attitudini del tipo impiegatizio si fanno militari – uniformità, addestramento, rigore.

sostenuto dalla “Lega degli scrittori proletari rivoluzionari” (BPRS) e da altre organizzazioni vicini alla KPD», *WN* 13, 1, p. 239, in riferimento a Id., *Politisierung der Intelligenz*, *WN* 13, 1, pp. 236-243; trad. it. di A. Marietti Solmi, *OC* IV, pp. 139-144.

<sup>60</sup> *WN* 13, 1, p. 238; *OC* IV, p. 141.

<sup>61</sup> L'interesse diretto di Benjamin per la conferenza di Schmitt è confermato da un appunto che riprende un commento di Löwith nei lavori sull'*Opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, *WN* 16, p. 310; trad. it., *OC* VII, *Scritti 1938-1940* (2006), p. 334.

<sup>62</sup> Cfr. l'aforisma *Al planetario*, in *Einbahnstrasse*, *GS* IV, pp. 146-148: 147 (ora *WN* 8, p. 76); *OC* II, 461-463: 462: «Nella tecnica le [all'umanità] si sta organizzando una *physis* nella quale il suo contatto col cosmo avverrà in forma nuova e diversa che per popoli e famiglie. Basti ricordare l'esperienza di velocità grazie alle quali ora il genere umano si prepara a viaggi vertiginosi verso il cuore del tempo, per imbattersi lì in ritmi da cui i malati trarranno vigore come prima in alta montagna o in riviera. I luna park sono una prefigurazione (*Vorform*) di futuri sanatori».

L'intellettuale è il naturale nemico della piccola borghesia, poiché deve continuamente superarla in se stesso. [...] Ma con gli impiegati viene ora in luce una piccola borghesia nuova, più uniforme, più rigida, più addestrata. È infinitamente più povera di tipi, di originali, di figure umane bizzarre ma conciliative di quella passata. In compenso è infinitamente più ricca di illusioni e di rimozioni<sup>63</sup>.

Nella visione del Benjamin recensore, questa borghesia imperlata di illusioni e rimozioni (*Verdrängungen*), «povera di tipi», addestrata alla sua stessa uniformità, è la stessa che si dà allo sport nel weekend. È questa piccola massa borghese a rappresentare un enigma impenetrabile: un'enorme nicchia di cui nel 1930 Benjamin coglie la sfumatura *disciplinata* ma guardandola solo dalla prospettiva della sua spolticizzazione divertita. Non sembra arduo, tuttavia, cogliere in queste righe la prefigurazione della sua così imminente, passiva, rinazionalizzazione.

#### 10. *Il tipo del fanatico democratico*

*Tra tutte le potenziali applicazioni del Coreck tall,  
questa è la più umana.*

*Questa è la visione liberale:*

*un autentico, permanente, volontario automiglioramento*

Jonathan Franzen, *Le correzioni*

Ma è di fronte a questa massa divertita e omogenea che si prospetta un terzo, ulteriore filone dell'approccio benjaminiano alla filosofia politica della sua città – non più l'autografia evocativa dell'élite alto-borghese, non più una sociologia della cultura piccolo-borghese sulla scia di Kracauer, ma l'analisi urbanistica. Già nel testo su Kracauer si incontra il nome meno noto di Werner Hegemann.

Nella sua monumentale opera *La Berlino di pietra*, Hegemann aveva scritto precisamente la storia politica del casermone, come nacque

<sup>63</sup> Id., *S. Krakauer: Die Angestellten*, WN 13, 1, p. 245; OC II, p. 146.



dalla proprietà fondiaria; ora Kracauer prosegue con la presentazione dei palazzi berlinesi dove hanno sede gli uffici e i locali di divertimento, e in cui si rispecchia quella mentalità impiegatizia che giunge fino alle alte sfere degli imprenditori<sup>64</sup>.

La critica del ceto medio e della sua mentalità passa per la Berlino burocratica rappresentata da Kracauer. Ma alla sua radice vi è una Berlino abitativa la cui storia recente, la storia dei suoi ampliamenti e della sua massificazione, era stata affrontata da quel peculiare storico dell'architettura e storico tout court che fu Werner Hegemann (1881-1936), urbanista socialdemocratico e scrittore politico, autore del testo sulla *Berlino di pietra* cui Benjamin in quegli stessi mesi dedica una recensione critica carica di implicazioni per la parte finale del nostro percorso. Come Kracauer aveva definito Berlino «città impiegatizia», così Hegemann la inquadra quale *die größte Mietskasernenstadt der Erde*: la più grande città di casermoni al mondo. Benjamin sembra molto affascinato da questa figura, tanto da regalare alla sua ricostruzione *politica* della nascita della *Mietskasernen* berlinese un fulmineo passaggio che un anno dopo riutilizzerà in termini analoghi per il più celebre saggio su Karl Kraus.

[Hegemann] scrive la storia eternamente attuale, scrive, in altri termini, la storia degli scandali. [...] Egli cita in giudizio la città di Berlino davanti al tribunale del giudizio universale. Noi, i contribuenti dissanguati, dio solo sa se abbiamo il diritto di citare in giudizio presso tutte le corti possibili questa città, la cui amministrazione svolazza d'infamia in infamia<sup>65</sup>.

Ma oltre le somiglianze stilistiche con Kraus, all'apprezzabile (ma sospetto come in Kraus) stile forense della scrittura e dell'in-

<sup>64</sup> Id., *S. Kracauer: Die Angestellten*, WN 13, 1, p. 245; OC IV, p. 147.

<sup>65</sup> Id., *Ein Jakobiner von heute. Zu Werner Hegemanns „Das steinerne Berlin“* (14 settembre 1930) in WN, 13, 1, pp. 280-286: 281; trad. it. di A. Marietti Solmi, *Un giacobino di oggi. A proposito della Berlino di pietra di Werner Hegemann*, in OC IV, pp. 228-233: 228-229.

vettiva, ecco rilevata in Hegemann la denuncia del patto sociale scellerato che nei *Gründerjahre* vede associati Hohenzollern, costruttori e *Millionenbauern*, in una gara speculativa il cui primo effetto sociale è l'estensione del modello della caserma alla popolazione civile.

Chi non seguirebbe col fiato sospeso un'udienza in cui sfilano [...] gli Hohenzollern che hanno esteso la caserma alla popolazione civile e incoraggiando la costruzione di edifici assurdamente alti hanno creato lo strozzinaggio fondiario berlinese?<sup>66</sup>

L'indignazione dello storico per questa militarizzazione abitativa della popolazione è sicuramente degna d'ascolto. Così come è evidente l'urgenza di «comprendere quale posta è in gioco nella grande battaglia contro il “casermoni” che la “Grande Berlino” ha iniziato a combattere a partire dal 1925».

*Mietskaserne, das klingt so militarisch!* E non soltanto il vocabolo è desunto dal mondo dei militari, ma l'origine stessa del «casermoni» è di fatto intimamente connessa con quel mondo. Berlino è sempre stata una città a carattere militare, sin dall'epoca degli Hohenzollern, e ci sono stati dei periodi in cui le forze armate, soldati e relative famiglie costituivano fino a un terzo dell'intera popolazione cittadina [...]. Nel 1858 venne definito l'orrendo piano regolatore berlinese, con cui il casermoni arrivò al potere. Per comprendere la Berlino di oggi è utile guardarsi proprio quel piano regolatore. Esso prevedeva che il “casermoni” avesse in media tre cortili, ciascuno dei quali doveva essere di soli 5 m<sup>2</sup> o poco più. [...] Nella facciata il “casermoni” si estendeva per 20 metri, mentre aveva una profondità di 56 metri. Quando un simile caseggiato aveva i suoi consueti sette piani, compreso il pianterreno, al suo interno allora potevano essere pigiate fino a 650 persone<sup>67</sup>.

L'urgenza di rivedere l'urbanistica legata al casermoni è quindi reale. Questo tipo di militarizzazione dell'interno berlinese,

<sup>66</sup> Ivi, p. 282; OC IV, pp. 229-230.

<sup>67</sup> Id., *Die Mietskaserne* (1930), in GSVII, 1, pp. 117-124: 117, 120 (ora in *WN IX, Rundfunkarbeiten*); trad. it. OC IV, pp. 196-202: 196, 197 e 199.

inoltre, ha una sua eco feudale adeguata all'esigenza attuale del piccolo proprietario di isolarsi. Come la borghesia *si feudalizzava* nel Westen, così il casermone prevedeva *costituzionalmente* una diffidenza ostile tra i singoli inquilini.

Si vedrà allora [dalle fotografie dall'alto] quanto sia truce, severo, cupo e militaresco il «casermone», in confronto con le abitazioni della città-giardino, pacifiche e amorevolmente raggruppate tra loro. E comprenderà come mai Adolf Behne, che tanto ha fatto per questa nuova Berlino, abbia definito il «casermone» come l'ultimo castello feudale. Questi infatti afferma che esso è nato dalla lotta egoistica e brutale di alcuni latifondisti per il terreno, che in tale lotta viene spezzettato e dilaniato. Per questo esso ha anche la forma della fortezza armata e bellicosa, con i suoi cortili murati tutt'intorno. Ostilmente un proprietario si isola dall'altro<sup>68</sup>.

Ma quel che si scorge sull'orizzonte della critica benjaminiana non è solo la ripresa e il plauso portato all'operazione storiografica di Hegemann. Vi è una più profonda analisi insita nel testo dedicato a Hegemann che lo individuano parallelamente, nella sua critica illuminista alla comunità disciplinata dell'alveare umano, come «giacobino», ovvero «fanatico democratico». Nella sostanza appare una nuova tipologia politica nell'analisi benjaminiana dell'*Intelligenz* berlinese, portata avanti nei vari testi di questi primi anni Trenta. Non stupisce quindi che, a un cambio di capoverso, appaia il nome di Hugo Preuss.

Hegemann ha dedicato quest'opera monumentale alla memoria di Hugo Preuss. Secondo le parole di Wermuth [Adolf Wermuth, ultimo sindaco del Klein-Berlin, e primo sindaco della *große Einheitsgemeinde Berlin*] è stato Preuss «a dare forma alle idee berlinesi circa la costruzione della nuova grande città». Come è noto, lo stesso vale per le idee sulla costruzione del nuovo Reich: Preuss è uno degli autori della costituzione di Weimar. Non è troppo audace la conclusione che anche Hegemann sia una mente democratica.

<sup>68</sup> Ivi, p. 123; trad. it., p. 201.

«Mente democratica». Allievo fedele e infedele di Gierke, consigliere comunale, deputato, costituzionalista: l'itinerario scientifico-politico di Preuss non è certo riassumibile in poche battute. Se fu protagonista principale del dibattito costituzionale che portò alla costituzione di Weimar, prima era stato protagonista della scena politica berlinese. E centrale, come si legge nel suo *Die Entwicklung des deutschen Städtewesens*, è il riconoscimento della centralità della forma urbana nello sviluppo di uno Stato non autoritario, ma democratico: «La Prussia ha unificato la Germania, ma la Germania non ha urbanizzato la Prussia», asseriva con rammarico, ricordando il *Werk von oben*, l'operazione politica condotta e compiuta dall'alto<sup>69</sup>. Se fino all'età guglielmina le città – teatro di sommovimenti e mutamenti sociali – erano «luoghi di una “democratizzazione bloccata” delle istituzioni politiche»<sup>70</sup>, il motivo era il cosiddetto *Dreiklassenwahlrecht*, dove ogni classe eleggeva un terzo dei consiglieri. Il superamento doveva avvenire nell'ottica di Preuss attraverso un progressivo processo di *Eingemeindung*, per permettere una «“politicizzazione del Comune”, costringere l'amministrazione municipale a confrontarsi con soggetti e problemi radicalmente diversi da quelli tradizionali»<sup>71</sup>. Straordinaria capacità di visione, «intorno al 1900».

Tuttavia la struttura municipale berlinese proprio durante i primi anni del Novecento cambia in modo vorticoso, tanto da rendere obsolete, o valide solo in linea teorica, alcune soluzioni dal sapore avanzatissimo *um 1900*. Tanto che nel 1930, dopo dieci anni di ininterrotta crisi tedesca, quelle soluzioni venivano lette dal Benjamin in procinto di emigrare come «fanatismo democratico», *normalizzante*, cieco di fronte ai cambiamenti sociali, perché inesperto della loro radice.

<sup>69</sup> Hugo Preuss, *Die Entwicklung des deutschen Städtewesens*, Teubner, Leipzig 1906, p. 334.

<sup>70</sup> Sono espressioni efficaci di Sandro Mezzadra, *La costituzione del sociale. Il pensiero giuridico e politico di Hugo Preuss*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 108.

<sup>71</sup> Ivi. p. 119.

Certamente c'è stato un fanatismo democratico – il giacobinismo del 1792. Ma oggi il credo democratico è considerato non a caso come posato in ogni senso, moderato. Lo spirito democratico è quello del nostro ordine dominante. La durezza e la crudeltà possono essere al servizio di un'istanza dominante, il fanatismo mai. Hegemann rappresenta questo anacronismo: il democratico fanatico, il giacobino di oggi.

Nel 1930 di crisi sociale e impoverimento generalizzato, Hegemann appare agli occhi di Benjamin come un illuminista fuori tempo massimo, in cui ogni stortura appare come *scandalum* rispetto alla norma. Eppure proprio questo illuminismo, questa vigilanza sui punti d'oscurità, questo «incorruttibile fiuto per la corruzione», questa «integrità inesperta della vita» degni di un Robespierre risorgono «con Hegemann», e di qui – possiamo indurre per analogia – anche con Preuss, ovvero con Weimar tutta, coi suoi compromessi istituzionali, che nella più drammatica delle crisi pensa solo a *correggere*.

Incresciose, scandalose, rivoltanti deviazioni dalla norma. [...] Neghittosità e corruzione dei dominanti – l'autore le denuncia ovunque le incontra. Ma anche lo spirito più incorruttibile non esce dalla sfera pragmatica. Il volto interno della storia è riservato allo sguardo dialettico. Di qui la problematicità, anzi la bizzarria che l'opera qua e là rivela. O che il perfetto democratico dei nostri giorni deve essere necessariamente una testa balzana (*Querkopf?*)<sup>72</sup>

Ma si coglierebbe un aspetto ben prosaico se si ravvisasse in queste parole solo una stanca ripetizione dell'alternativa radicali-riformisti. Se Benjamin afferma con chiarezza che da uno Hegemann non si possono aspettare altro che antitesi, «come fanno tipicamente gli illuministi», per cui «pretendere da lui la dialettica è forse ingiusto», nell'individuare in Hegemann-Preuss un *Querkopf* vi è una mossa ulteriore alla critica politica aderente al presente. Secondo Benjamin, vi è, nel *fanatismo* democratico, pur inclusivo delle virtù progressive individuate nella rilettura gierkeana delle

<sup>72</sup> W. Benjamin, *Ein Jakobiner von heute*, cit., *WN*, 13, 1, p. 284; *OC IV*, p. 230.

consociazioni althusiane, una mancanza di lucidità sulle condizioni sociali cui si attaglia la critica e di qui la *correzione* studiata, all'oscuro di un approccio dialettico. È evidente come Benjamin non abbia in mente tanto, o solo, l'attività costituzionalistica di Preuss, ma una sociologia dell'approccio intellettuale dirigista, che formula previsioni scientifiche e progetta dispositivi amministrativi senza confrontarsi con l'*esperienza effettiva* della città. Il casermone, è ovvio, va abbattuto, la battaglia contro il casermone resta sacrosanta, eppure le esperienze sociali legate al casermone per Benjamin vanno custodite in quanto la vita sociale, nel frattempo, è stata vissuta concretamente e ha prodotto risultati.

La natura diabolica del casermone si esprime certamente, oggi come allora, nella vita coniugale e familiare, nelle sofferenze delle donne e dei bambini, nella limitatezza della comunità, nello squallore della sua vita quotidiana. Ma è altrettanto certo che il terreno, il paesaggio, il clima e soprattutto gli uomini (*Menschen*) – non solo gli Hohenzollern e i questori – hanno creato questa città, e nel volto del casermone hanno lasciato un'impronta del proprio<sup>73</sup>.

## 11. *L'infanzia del cittadino nella città-caserma*

Nel rimproverare a Hegemann, nel 1930, una paradossale, anacronistica cecità giacobina, Benjamin è ancora immerso nella lotta intellettuale e politica weimariana e pronuncia parole che gettano una luce alternativa al credo democratico «dominante», credo che sarà incapace di resistere, tre anni dopo, alla peste bruna. Un credo che ai suoi occhi presenta una radice precisa.

Il suo albero genealogico ha le radici in quei soggetti estremamente nodosi ma anche estremamente ciechi, che popolavano il terreno della Germania settentrionale verso la metà del secolo XVIII. Non può capire che per quanto spaventoso sia come domicilio (*Behausung*), il casermone ha creato tuttavia strade nelle cui finestre non si sono riflessi soltanto dolore e delitto [...], e che dalla tromba delle

<sup>73</sup> Ivi, p. 285; OC IV, p. 232.

scale e dall'asfalto l'infanzia del cittadino (*die Kindheit des Städters*) ha sempre tratto sostanze non meno imperdibili di quelle che il piccolo contadino trae dalla stalla e dal campo. [...] Ma è ingiusto pretendere dallo storico quello sguardo diretto sul volto delle cose che vede la bellezza anche nella deformazione più profonda?<sup>74</sup>

L'infanzia del cittadino non coincide con l'interpretazione dirigista che ne dà l'amministratore (in controtuce, Preuss) e lo storico che lo apprezza (Hegemann): «quello che si vuole distruggere, non si deve soltanto conoscerlo, si deve anche averlo sentito, per poter fare un lavoro completo»<sup>75</sup>. È giusta prospettiva politica, per Benjamin, quella che ascolta e interroga questa «infanzia del cittadino» per rivestirla di materie migliori. L'emancipazione di quel cittadino che ha passato la sua infanzia nel casermone parte da quest'opera politica di indagine sulle condizioni effettive di agibilità politica che vi maturano. Benjamin rievoca, come farà a breve in altri fortunati saggi (*Esperienza e povertà* su tutti) la *Glasmarchitektur* di Scheerbarth nel momento in cui riconosce nei grattacieli newyorchesi apparsi su una rivista dell'aprile 1930 una via di uscita 'vitrea' al militarismo prussiano applicato al casermone.

Potete vedere chiaramente in quale modo oggi si frena il «casermone»: eliminando il solenne e monumentale edificio in pietra, che è durato, immutabile e incrollabile, per secoli. Il laterizio (*Stein*) viene sostituito da una soffice impalcatura di cemento armato o di acciaio; alle pareti compatte e impermeabili subentrano enormi lastre di vetro [...]; Le persone – sempre più numerose – che abiteranno in tali edifici [grattacieli] vengono modificate a poco a poco da questi ultimi. Diverranno più libere e meno ansiose. [...] E allora saranno grate a coloro che hanno combattuto una guerra di liberazione contro la vecchia città-caserma, grigia e simile a una fortezza<sup>76</sup>.

<sup>74</sup> Id., *Ein Jakobiner von heute*, *WN* 13, 1, pp. 746-747 (aggiunta alla versione stampata); trad. it., *OC* IV, pp. 232-233.

<sup>75</sup> Ivi, p. 747; *OC* IV, p. 233.

<sup>76</sup> Id., *Die Mietskasernen*, *GS* VII, 1, pp. 117-124: 123, trad. it. di G. Schiavoni, *Il casermone*, in *OC* IV, pp. 196-202: 201-202. Su questa conferenza cfr. le osservazioni di G. Schiavoni, *Walter Benjamin. Il figlio della felicità*, cit., pp. 24-29.

Quanto fosse utopico questo affidarsi alla materia, nella comprensibile critica all'impotenza e alla cecità intellettualistica anche di quell'ala più avanzata del liberalismo tedesco che aveva aperto alla questione sociale con una costituzione programmaticamente inclusiva delle organizzazioni orizzontali dal basso, è dimostrato dall'*aria esiziale*, questa sì, che cade sul termine 'casermone' nel 1933, cominciato l'esilio. L'entusiasmo, appena tre anni prima, d'immaginare *Mietshäuser* di vetro, protesi verso l'alto, sarà spezzato nell'*Infanzia Berlinese*, in un brano che appare solo nella Gießener Fassung, quando la parola *casermone* torna – insieme alla *Klasse* e al suo duplice significato – ma senza rievocare l'esperienza sociale maturata in quegli esperimenti di edilizia nati dalla speculazione finanziaria. Sarà la scuola a ricordare la *Mietskaserne*, nel brano dedicato al suo maestro.

[Il signor Knoche] era uno di quei sottufficiali grazie ai quali i miei genitori credevano di dovermi per tempo abituare al servizio nell'esercito imperiale. Il signor Knoche mi insegnava a scrivere; con le guardie facevo ginnastica. L'istinto dei genitori dava fiducia alla classe che nei tribunali, presso il fisco, nella polizia era destinata ad eseguire. Se mai c'è stato un insegnante da annoverare in questa classe, questi era il signor Knoche. [...] All'epoca [la classe] era nella Passauerstraße. Non in un edificio scolastico, bensì in una sorta di scatola che tutt'al più avrebbe dovuto essere usata come casermone. [...] Avevamo l'ora di canto. Si studiava la *Canzone dei cavalieri* del *Wallenstein*. «A cavallo, a cavallo camerati! Muoviamo dal campo, dove c'è libertà! Soltanto in campo sono i cuor pesati, fa prova l'uomo di forza o di viltà». Il signor Knoche volle sapere dalla classe cosa mai significasse il penultimo verso. Naturalmente nessuno riuscì a rispondere. Al signor Knoche parve andare bene così, e commentò: «Lo capirete quando sarete grandi». Adesso sono grande. Sono all'interno della porta che il signor Knoche ci indicò allora. Ma i suoi battenti sono ancora chiusi. Non ho fatto il mio ingresso attraverso questa porta<sup>77</sup>.

<sup>77</sup> W: Benjamin, *Berliner Kindheit, Gießener Fassung*; trad. it. OCV, pp. 373-374. Il passo è l'equivalente di *Zwei Rätselbilder* della *Fassung letzter Hand* GSVII, I, pp. 400-401; OCVII, pp. 31-32), ma la conclusione è diversa.



Nel 1933 Benjamin non immagina più nuove tipologie di intellettuali berlinesi, ulteriori e alternative al fanatico democratico, all'intellettuale impiegato, all'elitario alto-borghese. Né, tantomeno, si figura una politica di ascolto delle esperienze *basse* delle comunità sociali. Si contenta, deve farlo, di negare orgogliosamente di far parte di quel passato che nel 1933 era tornato a far parlare la sua lingua militare, per diventare infine *Lingua Tertii Imperii*<sup>78</sup>. L'infanzia politica berlinese, militarista, poi alto-borghese, elitaria, infine democratica, normalizzata o deforme, era ritornata di nuovo prossima al suo etimo, il mutismo<sup>79</sup>.

<sup>78</sup> Alludiamo naturalmente a Victor Klemperer, *LTI. Notizbuch eines Philologen*, Reclam, Stuttgart 2010; trad. it. di P. Buscaglione Candela, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, prefaz. di M. Ranchetti, Giuntina, Firenze 2011.

<sup>79</sup> Cogliamo qui ancora uno spunto da D. Giuriato, *Mikrigraphien*, cit., p. 304: «l'infanzia perduta, l'*in-fantia*, non può esser ritrovata nell'esposizione, ma proprio come non-esponibile nell'esposizione (*Darstellung*)».

